

estratto da LA CLASSE OPERAIA AMERICANA

**Ristrutturazione del capitale complessivo,
ri composizione del terreno di classe**

Avvertenza per il lettore:

*Questo testo è stato scritto nel 1981, poi leggermente ritoccato in vista di un'attualizzazione. È dunque da leggere come un "work in progress". Commenti e critiche sono dunque benvenuti. **Loren Goldner***

(..)
Capitolo III

**Punto di partenza per una storia della svalorizzazione.
Il periodo 1890-1973 e sue propaggini**

Fra il 1890 e il 1945 il capitalismo globale è passato dalla fase di dominio formale, fondata sul plusvalore assoluto, a quella di dominio reale, fondata sul plusvalore relativo. Questa transizione, che ha trasformato da cima a fondo il terreno della lotta fra le classi, corrisponde esattamente al momento in cui il capitale finanziario britannico perde la posizione egemonica su scala mondiale a vantaggio del capitale finanziario americano. Tentare un'analisi del fenomeno limitandosi a tale o tal'altra nazione, che si tratti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna o della Germania, è condannarsi al fallimento.

Per cogliere i meccanismi di questa transizione, occorre partire dall'analisi dell'imperialismo britannico del periodo 1870-1914, e non possono certamente venirci in aiuto le sciocchezze di Lenin e di Hobson. L'esposizione d'insieme del I capitolo aveva propriamente lo scopo di mostrare che l'imperialismo è l'espressione della circolazione, su scala globale, di un capitale *fittizio* nato dal capitale fisso svalorizzato della metropoli imperialista. Una circolazione che l'Inghilterra è stata la prima a mettere in atto grazie al suo sistema di *balances sterling*, e questo soprattutto a partire dal 1890.

L'Inghilterra, che incarna l'avvenire degli altri paesi capitalisti, raggiunge per prima lo stadio che altri paesi capitalisti raggiungeranno più tardi in stretta funzione delle leggi dell'accumulazione. Gli Stati Uniti, come è noto, saranno toccati a partire dagli anni '20, poi in modo più netto negli anni '50, periodo in cui il saggio di profitto disponibile nell'investimento *produttivo* interno si scontra con un capitale fisso totale in parte svalorizzato dai meccanismi che abbiamo analizzato nel capitolo I. Una parte crescente del capitale complessivo, rigettata a causa dell'importanza del capitale fisso totale, soprattutto quando si combina con un abbassamento del saggio di sfruttamento dovuto all'innalzamento dei salari, parte per essere investita nei settori improduttivi, che sono quello finanziario, quello immobiliare e la speculazione pura e semplice e, a scala internazionale, in settori produttivi più redditizi a saggi di sfruttamento superiori. È quel che ha fatto l'Inghilterra con la Germania e gli Stati Uniti negli anni 1870-1900; quel che hanno fatto gli Stati Uniti con l'Europa, il Canada e il Giappone nel corso degli anni 1958-1973, e con certi Paesi del terzo mondo a partire dal 1965.

Questo processo, che va sotto il nome di imperialismo, non rende nulla alla classe operaia della metropoli, dove anzi si traduce in un fenomeno di *dindustrializzazione* mirante a svalorizzare il salario globale. Infatti, esso provoca inevitabilmente una stagnazione delle basi riproduttive dell'industria nella metropoli imperialista: il capitale produttivo stagna, il salario globale si abbassa. Il settore finanziario della nazione d'origine può imporre la propria egemonia sulla scena internazionale tra il momento in cui la nazione diventa una potenza industriale di primo piano registrando i migliori saggi di produttività e quello in cui le nuove fabbriche più produttive che ha fatto costruire altrove arrivano a far concorrenza ai propri prodotti, rendendo obsoleti i vecchi settori. Durante questo lasso di tempo, le rendite finanziarie internazionali danno alla borghesia nazionale i mezzi per pagarsi uno "Statoprovvidenza" per alleviare gli

effetti della stagnazione economica e dell'arresto dell'autoriproduzione della classe operaia. Ma una volta che l'industria nazionale, divenuta obsoleta, non permette più al settore finanziario di mantenere la sua posizione internazionale, lo Stato provvidenza viene smantellato e la borghesia procede allora alle ultime tappe della "razionalizzazione" svalorizzando massicciamente il capitale fisso arretrato, e in primo luogo il salario globale – ciò a cui hanno sempre mirato gli investimenti all'estero e lo spostamento del capitale verso forme fittizie (finanziarie e fondiarie). Questa logica è stata avviata da Disraeli e Theodore Roosevelt, e condotta a termine da Thatcher e Reagan.

La storia del capitalismo è fatta di queste razionalizzazioni e svalorizzazioni. Il fenomeno si è svolto dapprima tra regioni di uno stesso Paese – tra le primissime regioni industriali britanniche o americane degli anni 1815-1850 e quelle di sfruttamento su più vasta scala, per esempio; successivamente, tra un Paese e certe regioni modernizzate altrove nel mondo, come tra l'Inghilterra da un lato e gli Stati Uniti e la Germania dall'altro nel periodo 1870-1900. Oggi lo stesso processo prosegue a scala mondiale avendo nel mirino il salario globale dell'insieme della classe operaia dei settori industriali fondamentali.

Questo nesso tra lo spostamento nel carattere fittizio, sotto forma finanziaria e fondiaria, del capitale originato nell'industria e la *razionalizzazione* volta a svalorizzare il salario globale investendo in settori produttivi *altrove* nel mondo, è l'elemento chiave dell'evoluzione del capitalismo britannico dal 1870 e del capitalismo nel suo insieme dal 1945. Storicamente, il passaggio alla forma fittizia di una parte importante del capitale totale è direttamente legato al passaggio dall'accumulazione fondata sul plusvalore assoluto a quella fondata sul plusvalore relativo. Non è difficile capire come questa dolorosa transizione, che ha occupato tutto il periodo 1890-1945 e richiesto due guerre mondiali e un arresto dell'espansione delle forze produttive fra il 1929 e il 1938, abbia potuto essere percepita dagli eredi di Lenin e di Hobson come "l'era della decadenza imperialista". Che a scala globale il capitale abbia cominciato ad essere un freno allo sviluppo delle forze produttive, come abbiamo spiegato nel I capitolo, non c'è dubbio. Il capitalismo ha raggiunto uno stadio in cui una delle espressioni della sua contraddizione fondamentale appare quotidianamente alla luce del sole, ed è la sua incapacità di realizzare *socialmente* i profitti della produttività del lavoro. Ormai, non potendo assumere questa "realizzazione" che richiederebbe un superamento della forma valore, il capitalismo mette in atto la propria negazione distruggendo le capacità produttive. Per preservarsi in quanto tale, il capitale in questa nuova epoca distrugge le forze produttive, e in particolare la più importante di esse, la forza-lavoro vivente. Ma se nel 1914 le prospettive di un allargamento della forza-lavoro in termini di valore erano terminate, non lo erano affatto quelle della sua *ricomposizione*.

Abbiamo già presentato in breve il sistema dei *balances sterling* per la sfera d'influenza britannica. Cercheremo ora di capire attraverso quale lunga e laboriosa evoluzione questo sistema si sia globalizzato sotto gli auspici dell'America. Nel 1897 gli Stati Uniti si trovavano per la prima volta nella loro storia in presenza di una bilancia commerciale decisamente positiva, a riprova che la loro industria ha raggiunto il vertice dell'innovazione e della competitività e che il Paese ha oltrepassato lo stadio dello sviluppo fondato sullo sfruttamento di prodotti agricoli e di materie prime prevalso lungo il corso del XIX secolo. (È da notare che nel 1971, anno della dissoluzione effettiva del sistema di Bretton Woods, gli Stati Uniti hanno conosciuto per la prima volta dal 1897 una bilancia commerciale negativa). Nel 1898, gli Stati Uniti diventano una potenza coloniale, sottraendo Cuba, Porto Rico e le Filippine alla Spagna. Nel 1902, durante la guerra dei Boeri, il mercato finanziario new-yorkese prende per la prima volta il cambio di quello londinese, ripetizione generale del ruolo che terrà nel corso della I guerra mondiale. Nel 1907, il crollo del sistema finanziario new-yorkese induce alla moltiplicazione delle pressioni interne e internazionali a favore della creazione negli Stati Uniti di una banca centrale degna di un grande paese industriale. Nel 1913, la Federal Reserve Bank è dunque alla fine creata, ossia un anno prima di incominciare ad esercitare il ruolo che la Banca d'Inghilterra aveva svolto fino a quel momento.

Non pretendiamo di riassumere la storia economica della transizione verificatasi dal 1914 al 1945. Ci preme soltanto evidenziarne l'essenziale alla luce del quadro teorico della transizione verso l'accumulazione fondata sul plusvalore relativo, allo scopo, soprattutto, di comprendere perché il sistema di Bretton Woods è stato creato e poi dissolto, e come ciò si articola con la svalorizzazione.

Tutti i Paesi combattenti, ad eccezione degli Stati Uniti, escono materialmente e finanziariamente spossati dalla I guerra mondiale. Dal 1919 al 1933, il quadro capitalista internazionale è dominato dalla questione dei 12 miliardi di dollari contratti dagli alleati verso gli Stati Uniti e da quella delle riparazioni imposte alla Germania.

Il nome di John Maynard Keynes è generalmente associato alla macroeconomia e alla "gestione della domanda" nate dalla crisi degli anni '30. Pertanto, Keynes era al tempo stesso un teorico della finanza internazionale e un architetto del *welfare state* – due aspetti del suo pensiero di fatto non separabili. Nel 1919, abbiamo visto, Keynes prende posizione a favore del cambio in oro e del riciclaggio dei *balances sterling*. Nel 1919, la sua denuncia del trattato di Versailles e delle riparazioni imposte alla Germania gli assicura una reputazione internazionale. Nel 1925, Keynes polemizza con Churchill e quelli che tentano di restaurare il cambio in oro. Nel 1933, egli prende partito per Roosevelt, approvando nella loro dimensione internazionale le misure da lui prese per rilanciare l'economia americana. Infine, ed è il più importante, nel 1943-44 partecipa all'elaborazione del sistema di Bretton Woods.

Che rapporto c'è fra il Keynes teorico del sistema finanziario internazionale e il Keynes teorico del *welfare state*? La risposta è evidente, se ci si riferisce al quadro teorico da noi proposto: lo stesso rapporto fra *il sistema monetario internazionale e l'indebitamento dello Stato nazionale la cui moneta serve come riserva per il cambio in oro*. Troppo spesso, il Keynesismo è presentato come una teoria astratta, come se si trattasse puramente di un sistema di tecniche di gestione economica. Senza dubbio è quel che è diventato nei manuali universitari di economia, ma nella sua pratica storica reale, questa scuola di pensiero è collocata interamente nella problematica del sistema del cambio universale in oro e dei rapporti anglo-americani quali vanno delineandosi alla fine del periodo 1890-1914. Il problema della "gestione della domanda" non si pone in effetti allo stesso modo in un piccolo Paese molto dipendente dal commercio internazionale e in un grande Paese come gli Stati Uniti dove, nel corso di 30 anni, il deficit della bilancia dei pagamenti ha finanziato il *welfare state*. Un piccolo Paese esportatore ha tutto l'interesse ad avere una bilancia dei pagamenti positiva, mentre gli Stati Uniti hanno avuto ed hanno ancora tutto l'interesse a mantenere una bilancia dei pagamenti negativa tanto a lungo quanto il resto del mondo riuscirà a sopportare.

I pensatori ufficiali del keynesismo, e segnatamente gli americani, accecati dai propri manuali, non hanno compreso assolutamente nulla di tutto questo, sia nel corso della "crisi del dollaro" del 1958-1973 che dopo. Si denunciava un dollaro sopravvalutato nel 1965? Nessun problema, rispondevano: la quota parte del commercio internazionale nel Prodotto Nazionale Lordo americano non è forse solo del 7%? I keynesiani, come in generale i pensatori neoclassici, comprendevano molto meno bene dei teorici dell'economia politica classica i meccanismi di quella che anticamente si chiamava "la ricchezza nazionale"; ma essi erano altrettanto ciechi riguardo alla *moneta*, e soprattutto a quella *moneta mondiale* che è l'oro. Abbiamo ricordato nel capitolo II l'errore madornale commesso dalla scuola ricardiana, che vedeva l'economia unicamente dal punto di vista della produzione, come se il denaro fosse soltanto un mezzo di pagamento trasparente, e come se il credito non esistesse o non fosse la fonte, attraverso i meccanismi da noi descritti, di una *distorsione* degli scambi semplici. Ora, a partire dal 1950, proprio i deficit della bilancia dei pagamenti americana costituiscono la fonte principale della liquidità internazionale. Inoltre, a partire dal 1958 e dai primi balbettii della "crisi dell'oro" – in realtà, crisi del processo di riproduzione del capitale totale – lo stato della moneta mondiale è inseparabile dall'indebitamento dello Stato americano, e dunque dalla capacità della Federal Reserve Bank di intervenire sui mercati finanziari newyorkesi. Echi della situazione descritta da

Keynes nel 1919? Sì, ma l'egemonia americana è talmente più forte e più vasta di quella esercitata dall'Inghilterra fra il 1890 e il 1914 che non siamo mai usciti da questa crisi.

Vediamo un po' più da vicino quale ne è stata la genesi. Nel 1929, il crollo dei mercati finanziari newyorkesi pone fine al triangolo dei pagamenti internazionali del periodo 1924-29 (gli Stati Uniti prestavano alla Germania per i suoi settori privato e pubblico, la Germania pagava le sue riparazioni alla Francia e all'Inghilterra, e la Francia e l'Inghilterra liquidavano il debito inter-alleato contratto verso gli Stati Uniti). Il crollo del sistema di cambio in oro nel 1931 genera allora una serie di svalutazioni reciproche fino al 1936 e la guerra economica nazionalista. Nel 1933, l'economia tedesca è rilanciata sulle basi schacht-keynesiane; nel 1936-37, la disoccupazione è pressoché riassorbita, ma al prezzo di un abbassamento dei salari del 50% in rapporto al 1929. È la svalorizzazione organizzata. La Francia e l'Inghilterra s'impegnano lungo la stessa via a partire dal 1936-38, senza tuttavia ricorrere alle forme totalitarie che gli imperativi di un'economia autarchica e l'assenza di colonie impongono alla Germania. Negli Stati Uniti, il rilancio rooseveltiano è interrotto da una nuova caduta della produzione nel 1937. E alla fine, nel 1938, soltanto la mobilitazione generale e la preparazione alla guerra tirano l'economia internazionale fuori dall'impasse.

Nel 1943-44, White e Keynes tentano per via di negoziato di elaborare un nuovo sistema monetario per il dopoguerra, per evitare ogni ritorno al protezionismo e al nazionalismo del periodo 1931-38 (il che non impedisce a Keynes, nel 1946, di minacciare gli Stati Uniti di instaurare in Inghilterra un "sistema schachtiano integrale" in assenza da parte loro di concessioni sull'accordo finanziario anglo-americano allora in sospenso. Ma quel che differenzia fondamentalmente questo periodo da quello della ricostruzione del 1919-29 è l'esistenza di una potenza nazionale capace di mantenere un sistema internazionalista di questo genere di fronte a concorrenti definitivamente corazzati. L'apologia del libero scambio e la critica del protezionismo sono sempre stati appannaggio del paese economicamente più produttivo. In realtà le industrie americane e tedesche nel XX secolo si sono costruite dietro barriere doganali e contro "l'internazionalismo" dell'economia politica inglese. Ormai è la volta degli Stati Uniti predicare una morale internazionalista. L'adozione del piano americano a Bretton Woods e il rifiuto del piano di Keynes (che contemplava crediti più liberali per i Paesi in deficit) sono la prima manifestazione di questa evoluzione. Più tardi, gli Stati Uniti, soffrendo di un deficit permanente, riprenderanno integralmente il piano di Keynes, facendo creare i "diritti speciali di prelievo" (DPS) dal FMI.

Che cosa caratterizza fondamentalmente il sistema di Bretton Woods? Da un lato l'imposizione di tassi internazionali di cambio fissi e l'istituzione del Fondo monetario internazionale incaricato di fornire crediti a breve termine ai paesi con bilancia dei pagamenti deficitaria affinché mantengano il valore internazionale della propria moneta. Dall'altro, l'istituzionalizzazione del tasso internazionale di cambio in oro come esso era praticato prima del 1914 nel sistema dei *balances sterling*, ma stavolta con il dollaro americano, principale moneta di riserva internazionale, come equivalente oro. Da allora, la moneta, la politica monetaria interna e l'indebitamento degli Stati Uniti assumono dimensioni immediatamente globali.

Ma il sistema di Bretton Woods era molto di più che un sistema monetario, molto di più che l'espressione dell'egemonia americana sul FMI e sulla Banca Mondiale. Era lo strumento che permetteva di sistematizzare la svalorizzazione e l'accumulazione primitiva a scala mondiale. Dal 1945 al 1958, esso ha consentito agli Stati Uniti, attraverso i meccanismi finanziari e monetari internazionali, di recuperare direttamente, senza pagarla, una parte della ricchezza creata all'estero. Ma, a partire dal 1958, ciò li ha spinti a trasformarsi in "società postindustriale" (in altre parole in paesi de-industrializzati), distruggendo la propria base riproduttiva pur conservando le apparenze della "crescita" economica.

Nella sua prima fase, questo sistema si è tradotto in una vera e propria sopravvalutazione del dollaro nei tassi fissi di cambio. Dal 1944 al 1947, dollaro e lira britannica sono stati ristabiliti al livello richiesto dal "prestigio" dell'Inghilterra, prestigio costato assai caro: 4,20 dollari per una

lira. Il franco francese, per parte sua, ha subito la severa svalutazione del 1945. Quanto al marco, in seguito alla riforma monetaria tedesca del 1948, è stato fissato a 4,20 marchi per 1 dollaro.

Attraverso quali meccanismi si è attuata la svalutazione? In Germania, una riforma monetaria ha estinto in blocco il capitale fisso dell'economia tedesca e sanato di botto l'indebitamento interno del Paese, evitando di riattraversare l'incubo del 1923. La Francia ha conosciuto riforme simili. I Paesi del continente hanno allora potuto lanciarsi nella ricostruzione "a tavola rasa" *pur mantenendo i salari operai molto al di sotto del livello di riproduzione*, principalmente in Germania. Di contro, l'economia inglese, costretta ad assumere i "privilegi" della sua posizione di partenaire "junior" degli Stati Uniti e di seconda moneta di riserva internazionale, non ha conosciuto ricostruzione interna paragonabile. Gli sforzi sostenuti dall'Inghilterra tra la svalutazione del 1947 (-33%) e quella del 1967 per mantenere la posizione internazionale della lira hanno avuto conseguenze quasi altrettanto dolorose per l'economia nazionale del ripristino dell'equivalente oro dal 1925 al 1931.

L'aspetto essenziale è la sopravvalutazione del dollaro americano in rapporto al marco e, secondariamente, in rapporto ad altre monete del continente europeo. Abbiamo visto nel capitolo come quello che appare come un puro scambio di equivalenti può, indirettamente attraverso il sistema dei prestiti internazionali, mascherare un processo di accumulazione primitiva a partire da lavoro non pagato paragonabile a quello che interviene in epoca capitalista in occasione di scambi simili fra il capitalismo e una società di piccoli produttori. *È questo il genere di rapporti che il sistema di Bretton Woods ha istituzionalizzato fra gli Stati Uniti e l'insieme dell'Europa.* Dal 1944 al 1968-71, il regime di bassi salari – troppo bassi per assicurare la riproduzione – imposto alla classe operaia europea e giapponese e l'incorporazione nella forza-lavoro di una vasta manodopera contadina hanno permesso all'Europa di scambiare una parte di ricchezza non pagata contro dollari. Certamente, durante la ricostruzione materiale dell'Europa, dal 1945 al 1952, gli Stati Uniti potevano ancora approfittare del tasso di produttività più alto del mondo. Ma dopo questo periodo, nessuna base produttiva reale giustificava più i tassi di cambio vigenti. Qui si resta nei semplici limiti degli scambi. Ma il denaro mondiale e il credito non sono, come abbiamo visto, semplici riflessi di un autentico scambio di valori, per quanto equivalente esso possa essere. Qui entriamo nel cuore del problema della "bilancia dei pagamenti americana", che di fatto rinvia al problema della liquidità internazionale e della circolazione del capitale fittizio dal 1945.

Nel 1947-48, l'ordine mondiale del dopoguerra è già in piedi: il sistema di Bretton Woods, Il FMI, la Banca mondiale, l'accordo di libera concorrenza del GATT (General Agreement of Trade and Tariffs), il piano Marshall e la riforma monetaria tedesca sono entrati in vigore. In Francia, in Italia, in Belgio, i partiti "operai" socialdemocratici e stalinisti hanno fatto accettare il mondo di Yalta. Nel 1948-49, la guerra di Corea mette fine alla recessione americana e accelera i tentativi d'integrazione economica dell'Europa: la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) è istituita nel 1950, tappa preliminare alla creazione del Mercato comune nel 1957. La NATO è in piedi dal 1949. La presenza militare americana all'estero e gli altri elementi che contribuiscono, a partire dal 1950, a mantenere la bilancia dei pagamenti americana in uno stato di deficit permanente s'aggiungono ai prestiti consentiti dal piano Marshall per fornire all'Europa i contributi annuali di liquidità di cui ha bisogno per il suo commercio internazionale e la propria ricostruzione. Fra il 1950 e il 1958, prima fase della ricostruzione del dopoguerra, questo sistema funziona perfettamente, a dispetto di ogni "scambio ineguale" da esso perpetuato. Ma una nuova congiuntura si profila a partire dal 1956-58: la ricostruzione dell'Europa è terminata e i dollari detenuti all'estero cominciano a porre un problema di riciclaggio. Questi dollari "nomadi" ammontano verso il 1958 a 30 miliardi (somma imponente per l'epoca, anche se resta relativamente modesta rispetto ai 10.000 miliardi di dollari del 2002). La crisi di Suez del 1956 mette in luce i problemi della decolonizzazione; quelli del XX congresso, di Polonia e Ungheria, i problemi della destalinizzazione. Nel 1957-58, gli Stati Uniti conoscono una severa recessione, che mette fine agli investimenti interni, già modesti nel periodo 1945-57. Essi hanno insomma raggiunto lo stadio di sviluppo economico raggiunto

dall'Inghilterra nel 1870: ormai il calo del saggio di sfruttamento spinge i capitali ad investirsi all'estero. È l'inizio della deindustrializzazione americana. Si entra allora nella seconda fase della ricostruzione del dopoguerra.

È in questa fase, quella in cui il capitale americano comincia seriamente a orientarsi verso investimenti *produttivi* all'estero, che appaiono chiaramente i punti di divergenza tra la nostra analisi e quella dei teorici del "capitalismo monopolistico". Questi punti sono tre. Innanzi tutto, questi teorici ignorano sistematicamente la dimensione "monetarista" del sistema di Bretton Woods – nel 1966, essi sono riusciti a pubblicare un libro dal titolo di *Capitale monopolistico* nel quale fanno astrazione da *tutti* i contributi stranieri all'abbondanza americana dopo il 1945. Ma questi autori chiudono altresì gli occhi sul ruolo economico svolto dal credito "all'interno" degli Stati Uniti (riconosciamo tuttavia che Harry Magdoff ha dato prova di una certa comprensione *empirica* degli elementi sviluppati nella nostra analisi). Il fatto d'ignorare la distinzione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo come il concetto di riproduzione della forza-lavoro permette loro di analizzare le componenti del PNL americano da perfetti keynesiani. Infine, il fatto di attenersi alle tesi di Lenin sull'imperialismo vieta loro ogni visione coerente del ruolo svolto dal terzo mondo nel sistema mondiale, e principalmente del suo stato di *marginalizzazione*, in perfetta contraddizione con il supersfruttamento di cui lo schema leninista si occupa. Anni dopo, messi a confronto con lo sviluppo del Brasile, del Messico e della Corea del Sud, essi hanno rifiutato di ammettere che il terzo mondo si industrializzava; messi a confronto con il calo di anno in anno dei tassi di produttività americani, hanno negato il fenomeno di deindustrializzazione di questo paese.

Non è per trionfalismo che ce la prendiamo con la scuola d'analisi "marxista" dominante nel dopoguerra. Il nostro disaccordo, come abbiamo tentato di dimostrare in tutto il corso di questo lavoro, è *programmatico*. Sono proprio la sinistra della svalorizzazione e i sostenitori della teoria dell'imperialismo di Lenin che, oggi, si trovano disarmati di fronte alle dure realtà della deindustrializzazione: come è possibile ancora oggi continuare a parlare dei privilegi dell'"aristocrazia operaia", se non a San Paolo? Vedremo più avanti tutte le conseguenze delle nostre divergenze con le analisi di Lenin, Baran e Sweezy, Magdoff, Bettleheim e Amin. Per il momento, riprendiamo l'analisi storica.

In Europa, nel 1957-58, matura la situazione per la seconda fase del boom del dopoguerra. In Germania e in Francia, la penuria di manodopera – dovuta apparentemente al boom del dopoguerra ma, a un livello più profondo, all'assenza di riproduzione della forza-lavoro da 30 anni – comincia a rimettere in causa il regime di bassi salari del periodo 1945-1958. Mentre allora l'accumulazione primitiva si svolgeva fino a quel momento essenzialmente fra l'Europa del Nord e gli Stati Uniti, adesso è invece all'ordine del giorno l'incorporazione massiccia di una manodopera contadina originaria dell'Europa del Sud e del Nord Africa. Parallelamente all'arrivo di questa manodopera a buon mercato, si svolge sullo stesso piano l'entrata nella fase d'accumulazione del plusvalore relativo. Bisogna razionalizzare l'agricoltura europea, per liberare la manodopera dalle campagne arretrate. Bisogna liberalizzare gli scambi, il loro carattere finora essenzialmente bilaterale che intralcia l'unificazione monetaria e finanziaria richieste da ogni moderno investimento. Bisogna normalizzare il sistema doganale e aprire l'Europa agli investimenti diretti americani. In breve, bisogna creare il Mercato comune. È ciò che si cercherà di fare fra il 1950 e il 1953 con la creazione della CECA e che si metterà definitivamente in atto nel 1957-58. Ecco ristabilito il *Grosswirtschaftsraum* del 1943 non più questa volta sotto gli auspici di Speer e della Germania, ma di Jean Monnet e dell'egemonia americana in Europa.

Nello studio delle origini della crisi attuale, troppo spesso ci si dimentica di ricollocare la congiuntura europea del 1958-1962 nel suo contesto internazionale. Generalmente il crollo della IV Repubblica e l'avvento al potere di De Gaulle in Francia sono associati alla guerra d'Algeria, ma in realtà è l'impianto integrale del dominio reale del capitale che meglio rende conto di questa trasformazione. Ciò vale ugualmente per l'adozione da parte della Spagna franchista del programma di liberalizzazione e da parte di diversi Paesi europei dei programmi d'austerità, di

raddrizzamento finanziario e di ristrutturazione industriale. Questi piani di austerità draconiani conosciuti da Francia, Belgio, Italia e Spagna e che segnalano l'ingresso sullo stesso piano nei meccanismi dell'accumulazione del plusvalore relativo, non mancano di generare la prima ondata di scioperi importanti dall'immediato dopoguerra: sciopero generale del 1960-61 in Belgio, scioperi in Italia, rinascita del movimento operaio in Spagna, scioperi nel bacino carbonifero francese nel 1963.

Nello stesso tempo, le conseguenze, fino a quel momento secondarie, del sistema di Bretton Woods cominciano a farsi sentire in profondità. L'anno 1953 vede nascere a Londra il mercato degli eurodollari – dollari detenuti all'estero – destinato a riciclare i 30 miliardi di dollari eccedenti già accumulati, essendo la crescita di questo mercato dovuta alla moltiplicazione degli investimenti diretti americani all'estero, rafforzato a partire dal 1965 dalle spese militari richieste dalla guerra in Vietnam. Questo sistema funziona così: i deficit americani si ritrovano presso *banche americane* a Londra e sono reinvestiti dalle banche centrali straniere in buoni del Tesoro americano o rimessi direttamente sui mercati privati newyorkesi. Ormai, questa massa di dollari serve in una maniera o nell'altra a permettere *il prosieguo dell'investimento americano* in Europa. I tassi di cambio fissi del sistema di Bretton Woods, che fra il 1950 e il 1953 hanno generato una sopravvalutazione del dollaro, consentono ora al capitale americano di acquistare il capitale fisso europeo al ribasso. Ma il colmo di questo sistema di riciclaggio è che esso *permette al capitale americano di comprare l'industria europea con i deficit della bilancia dei pagamenti americana*. I deficit finanziano così l'attività economica degli Stati Uniti all'estero. Mai il capitale finanziario inglese era giunto a un tale sistema di autofinanziamento altrove che nelle sue colonie.

La guerra del Vietnam farà di fatto subire una svolta a questo stato di cose. Essendo il boom americano dal 1961 al 1969 fondato su una fenomenale produzione d'armamenti, fonte inevitabile d'inflazione, l'accelerazione dei deficit americani all'estero spinge i partner degli Stati Uniti, Francia in testa, ad opporsi sempre più apertamente alle costrizioni del sistema di Bretton Woods (nel 1967 a Londra la Francia si ritira segretamente dal Pool dell'oro, incaricato di impedire una "corsa all'oro" con un intervento diretto del governo sul mercato dell'oro). Nel 1965-67, l'ammontare dei dollari detenuti all'estero si avvicina pericolosamente al "plafond" delle riserve d'oro americane calcolate al prezzo ufficiale di 35 dollari l'oncia. Essendo stata in parte mascherata la debolezza del dollaro dalla debolezza ancor più flagrante della lira inglese, quando quest'ultima è svalutata, nel novembre 1967, il problema del dollaro si ritrova al cuore delle preoccupazioni economiche internazionali. Ma è alla fine la crisi dell'oro del marzo 1968 a spingere il governo americano a decidere unilateralmente di demonetizzarlo per impedire una caduta diretta dello Stato. Ormai il sistema di cambio basato sull'oro come equivalente generale si impone al mondo intero. Il ruolo di garante del processo di valorizzazione svolto, in tutta l'economia capitalista dall'indebitamento dello Stato a scala nazionale è ormai svolto a scala planetaria dall'indebitamento dello Stato americano.

Il *dollar overhang* (i dollari detenuti all'estero) ha, fin dal 1958 ma soprattutto a partire dal 1968-71, svolto lo stesso ruolo delle *balances sterling* nel periodo 1890-1914: essa ha *messo in circolazione una massa crescente di titoli capitalisti privi di ogni equivalente in termini di plusvalore totale, dunque una massa di capitale fittizio*. Problema che le crisi del dollaro del 1971 e del 1973, che hanno finito per distruggere il sistema di Bretton Woods, non soltanto non hanno risolto, ma hanno aggravato. La dimensione ormai esclusivamente internazionale del *debt management* permette di impedire ogni movimento di panico che precipiterebbe d'un sol colpo tutta questa massa di capitale fittizio (il cui ammontare, lo ripetiamo, oltrepassa, nel 2002, i 10.000 miliardi di dollari) sui mercati alla ricerca di una conversione in merci – come all'epoca delle grandi corse all'oro del 1978-80.

Se è vero quel che sosteniamo, ossia che il problema del capitalismo si pone non nella sfera della produzione immediata ma piuttosto in quella della riproduzione del capitale totale, è chiaro che il problema maggiore del capitalismo dalla fine degli anni '50, che in seguito non ha fatto altro che aggravarsi, è la circolazione di questa massa sempre più grande di capitale fittizio.

Parecchi elementi vi contribuiscono: innanzitutto i dollari detenuti all'estero, che rappresentano la maggior parte delle riserve internazionali e il 20% dell'indebitamento dello Stato americano (in Buoni del Tesoro detenuti da stranieri); inoltre il sistema dei prestiti internazionali, che si traduce in un vasto indebitamento del terzo mondo (circa 300 miliardi di dollari) [*aggiornare la cifra]; infine il riciclaggio dei petrodollari sui mercati finanziari americani che si verifica dal 1973, senza il quale non si può veramente comprendere il senso della "crisi petrolifera". Questa massa di dollari costituisce una somma di capitale fittizio che può precipitare in ogni momento sui mercati finanziari internazionali per esservi convertita in merci, come è avvenuto nel 1977-80, e precedentemente al tempo delle crisi del 1968, 1971 e 1973. È così che il prezzo dell'oro è balzato a 865 dollari l'oncia nel 1980, livello ancora lontano da quello che potrebbe raggiungere se l'insieme del capitale fittizio dovesse convertirsi in equivalente-merce.

È proprio la necessità di valorizzare questa massa di capitale fittizio, implicante un saggio di plusvalore sufficientemente elevato qualunque ne sia la fonte, che costituisce oggi l'espressione concreta del freno esercitato dal capitale sullo sviluppo delle forze produttive su scala globale.

Questo problema di valorizzazione del capitale totale e della sua componente fittizia si pone di fatto dopo il periodo 1933-38 di rilancio dell'economia mondiale. Ormai, come si è visto, è l'indebitamento dello Stato americano che svolge il ruolo pilota nella creazione del valore fittizio, e ciò in virtù del sistema di Bretton Woods. Nel 1945, ossia dopo il rilancio del 1933 e le spese militari della II guerra mondiale, esso raggiungeva 260 miliardi di dollari. In seguito, esso è rimasto alla base di tutto il sistema monetario internazionale. L'importanza dello Stato nella regolamentazione diretta del capitale finanziario internazionale a partire dal 1914 non va sottovalutata. Nessuna fonte privata, in effetti, sarebbe stata capace di prelevare le somme necessarie per i trasferimenti internazionali del 1914-18 o del 1939-45, o ancora per il Piano Marshall. Senza il passaggio dell'Europa sotto l'egemonia americana, questa massa di capitale fittizio non avrebbe avuto più valore della somma dei *Mefowechsels* sottoscritti dallo Stato tedesco alla vigilia della II guerra mondiale per finanziare la produzione di armamenti. Ma, a differenza della Germania, gli Stati Uniti sono riusciti ad associare l'indebitamento del loro Stato (e con esso tutta la struttura finanziaria interna) al sistema monetario internazionale. Vedere nel Piano Marshall soltanto uno "sbocco esterno" all'enorme produzione uscita dalle fabbriche americane dopo la smobilitazione del 1945 è dar prova di sottoconsumismo. Certo, questo elemento aveva un ruolo, ma tutta la nostra esposizione tende a dimostrare che dietro a questo problema di "realizzazione", c'è un problema più fondamentale di *valorizzazione* del capitale totale.

Garantire la riproduzione del capitale totale con saggi di plusvalore adatti è l'esigenza propria del capitalismo. Ora, dopo il fallimento della compagnia bancaria dei Bardi nel 1346, questa riproduzione passa necessariamente attraverso un sistema di prestiti internazionali. Pertanto, malgrado tutti gli sforzi fatti da Marx nei capitoli IV e V del III libro del *Capitale* per mostrare in che cosa il credito eserciti un ruolo essenziale in questo circuito, il marxismo ufficiale continua, dopo Hobson e Lenin, sia quando parla del "capitalismo monopolistico", generando così un ginepraio sulla questione del capitale totale, sia quando ricade nella problematica ricardiana della caduta del saggio di profitto, credendo di poter nascondere quest'ultima nella *sfera della produzione immediata*.

Ora, noi sappiamo che l'approccio marxista rifiuta di attaccarsi alla sfera della produzione immediata, considerando il capitalismo come una articolazione fra questa e la riproduzione del capitale globale che a sua volta è necessario articolare alla questione della riproduzione sociale allargata. Tutte le crisi capitalistiche mondiali, che si tratti del 1837, del 1857, del 1873, del 1929 o ancora del 1973, sono esplose nella sfera in cui Marx aveva precisamente collocato la loro origine apparente ("*in the sphere of wholesale trade and banking*" – *Capital*, vol. III, p. 304), il che non ha impedito a generazioni di marxisti di tentare di occultare un calo del saggio di profitto nella sfera della produzione immediata, senza accorgersi che essa si manifesta al contrario con l'interruzione periodica del processo di riproduzione del capitale totale.

Questo errore ha pesato negativamente sulla capacità di comprendere l'evoluzione della lotta fra le classi nel Nord America come nel resto del mondo. Il marxismo ufficiale, che dalla II Internazionale oscilla fra la teoria del "capitalismo monopolistico" e la concezione ricardiana del valore, è diventato in questo modo incapace di distinguere tra una vera riproduzione allargata della forza-lavoro e una "crescita economica" che di fatto contribuisce soltanto a svalorizzarla. Fin qui ci siamo sforzati di dimostrare l'errore d'analisi che questo implicava già per il periodo 1890-1914. Ma per il periodo 1945-1973 e sue propaggini, questo errore diventa fatale. La tesi della "decadenza imperialista" ha impedito alla quasi totalità dei marxisti di comprendere che il boom post-bellico era fondato sull'accumulazione del plusvalore relativo nei settori capitalisti avanzati. Non interessandosi al credito e al sistema monetario internazionale, essi non hanno visto l'importanza del sistema di Bretton Woods, né quella della "crisi del dollaro", connotata sdegnosamente come problema "monetarista". Non stabilendo una distinzione fra plusvalore assoluto e plusvalore relativo, il marxismo ufficiale si è mostrato incapace di spiegare come una accelerazione dell'innovazione tecnologica abbia potuto coesistere con una riduzione della classe operaia produttiva in percentuale sulla popolazione attiva (e, per cecità di fronte al meccanismo del lavoro improduttivo, non ha visto l'importanza del settore terziario nei Paesi dell'OCDE). Dal 1914, la "strategia" globale del capitale consiste nell'ottenere una riduzione di V mediante l'intensificazione del processo produttivo – fenomeno caratteristico della fase di plusvalore relativo. Ora, questa strategia è percepibile unicamente a scala planetaria: nessun Paese, per quanto esteso esso sia, può essere trattato isolatamente. L'innovazione tecnologica, che fra il 1815 e il 1914 ha sviluppato una crescita della classe operaia, dal 1945 contribuisce a ridurla, in termini di valore, come in percentuale sulla popolazione attiva – espressione, come si è visto, dell'incapacità del capitalismo di realizzare socialmente il tempo reso libero dalla crescita della produttività. Il marxismo ufficiale – pensiamo soprattutto alle correnti che difendono le tesi del "capitalismo monopolistico" – era tanto lontano dal comprendere tutto questo che appena oggi prende atto di una certa tendenza alla deindustrializzazione negli Stati Uniti. Oggi piacerebbe davvero sentire i teorici del "capitalismo monopolistico" spiegarci in che cosa lo slabbramento del capitale fisso in Inghilterra e negli Stati Uniti, che ogni analisi onesta deve datare dagli anni 1870 per la prima e dal 1953 per i secondi, ha "profittato" alla classe operaia di questi due Paesi. Quel che loro manca sfortunatamente per uscire dalla loro incoerenza è la nozione di riproduzione allargata.

Giunti a questo punto dell'esposizione, possiamo finalmente ricollocare le lotte della classe operaia americana nella loro vera dinamica storica. Se abbiamo chiesto al lettore di seguirci pazientemente in una esposizione marxista della teoria delle crisi seguita da una critica della sinistra della svalorizzazione e da un'analisi del senso profondo dell'epoca "keynesiana", è perché a nulla sarebbe servito lanciarci in questa analisi storica senza avere in via preliminare tracciato il quadro teorico che permettesse al lettore di sentirsi non solo su di un terreno familiare ma su di un terreno noto. Tutta la nostra analisi è imperniata sull'articolazione del movimento operaio americano con il processo internazionale di svalorizzazione che si configura nel 1914 e al tempo della crisi generale del 1929-45. La storiografia borghese, come quella "radicale" del movimento operaio americano non smettono da venti anni di sfornare monografie, talvolta molto interessanti, sul movimento operaio americano nella fase di accumulazione del plusvalore assoluto e nella crisi di transizione del 1914-45. I fatti che illustrano il nesso fra la storia del movimento operaio e lo sviluppo del plusvalore relativo negli Stati Uniti non sono in sé contestabili: grandi scioperi del 1877, 1886, 1893-94; lotte eroiche dell'IWW fra il 1905 e il 1920; collaborazione fra la burocrazia dell'AFL e lo Stato militarizzato nel 1917-18; *annus mirabilis* del 1919; repressione selvaggia nel 1916-17 e nel 1920; depressione del movimento operaio fra il 1920 e il 1929; costituzione del CIO nel 1934-37, poi formazione di una burocrazia sindacale che si integra nell'apparato statale nel 1943-45 e che porta il suo contributo all'ignominioso *no strike pledge*.

Nella prefazione abbiamo richiamato la circostanza che la storiografia universitaria e i teorici della sinistra ufficiale si sono orientati, dal 1965, verso una storia del movimento operaio vista

dalla “base”. Questa svolta, segnata principalmente dalla pubblicazione del libro di E. P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, era senza dubbio una reazione salutare contro i pregiudizi “istituzionali” delle analisi di un tempo; la storia dei partiti politici e dei sindacati non può bastare in effetti a comprendere il movimento operaio. Quanto agli studi centrati sul “mercato del lavoro”, essi erano troppo influenzati dalle teorie neoclassiche per offrire gran che di interesse. Ma il vero problema è che mancava agli uni e agli altri un’analisi *globale* della dinamica del capitalismo americano, per non citare il concetto di riproduzione della forza-lavoro. Non ci si meraviglierà dunque nel constatare che in piena deindustrializzazione del Nord-Est industriale americano, il marxismo universitario, appena svegliatosi dal sonno della “società postindustriale”, fatica a proporre altro che non sia una certa condanna morale del capitalismo.

Tutto l’insegnamento di Marx, tutta la sua polemica contro Ricardo, è un tentativo di elevare l’analisi al di sopra del livello empirico, centrato sulla *sfera della produzione immediata*. Ora, è a questo livello che la grande maggioranza degli “storici radicali” l’ha riproposta. Pertanto, prendere in considerazione le cose dall’angolo visuale della riproduzione del capitale totale permette di collocare meglio l’operaio complessivo, il cui *rovescio* è il capitale complessivo. Per questo è importante insistere sulla crescita della popolazione operaia produttiva fra il 1815 e il 1914 e sulla sua diminuzione dopo il 1945: questa constatazione deve costituire una condizione per ogni analisi della classe operaia di tale o tal altro settore nazionale.

L’ultima grande ondata di lotte operaie negli Stati Uniti che abbia trasformato qualitativamente le “strutture” dell’inquadramento capitalista è con tutta evidenza quella del 1934-37, associata alla creazione del CIO. Ancora oggi, questo periodo continua a fungere da referenza per la maggioranza della sinistra della svalorizzazione, convinta che si dovrebbe lavorare nuovamente in questa direzione, e questo persino tra coloro che riconoscono che l’esperienza del CIO si è risolta in un fallimento per il movimento operaio. Ma non sta qui il problema. La costituzione del CIO era l’espressione della *ricomposizione del rapporto-capitale* per il periodo di accumulazione del plusvalore relativo post-1945. Essa costituiva la chiave di volta del processo di trasformazione dello Stato americano in un senso corporativo, trasformazione che doveva permettergli di assolvere il suo compito di potenza egemonica dopo la II guerra mondiale. Non ci attarderemo sulla presenza di Gerard Swope, presidente di General Electric, nel comitato che lanciò il CIO nel 1933, né sulla “burocratizzazione” dei sindacati industriali dal 1937. Equivarrebbe a conferire eccessiva importanza alle questioni personali e di forme organizzative. La presenza di un capitalista o di burocrati sindacali non basta *in sé* a decidere della natura di un fenomeno sociale: quello che importa è il suo *contenuto sociale reale*, il suo “programma” per così dire. All’occorrenza, si trattava di istituire in norma un sistema corporativo di *collective bargaining* sotto gli auspici dello Stato del New Deal, per accompagnare l’instaurazione del dominio reale del capitale sul lavoro. Il peso della burocrazia sindacale (di cui è noto l’atteggiamento *in-guerra* fra il 1941 e il 1945) è, per il periodo successivo al 1945, inseparabile dal processo attraverso il quale il lavoroso è allora ridotto alla sua forma strettamente capitalista e dal ruolo svolto sulla scena internazionale dallo Stato keynesiano, di cui questa burocrazia era una componente indispensabile.

La maggior parte di coloro che hanno analizzato il movimento operaio americano dal 1945 riconosce implicitamente che la costituzione del CIO e la II guerra mondiale costituiscono una rottura storica capitale. Ne è prova la nostalgia degli storici radicali per il movimento operaio della fase di dominio formale. Nostalgia molto comprensibile, dopotutto. Come non preferire, in effetti, Debbs, gli IWW, i grandi scioperi del 1919 al periodo confuso di ricomposizione e di dispersione dopo il 1945? Come non preferire persino un William Z. Foster a un Gus Hall o un Michael Harrington, per non citare George Meany o Lane Kirkland? Quel che si esprime attraverso le decine di monografie che si occupano del movimento operaio dal 1840 al 1945 è una ricerca del *contenuto* della vita operaia nella fase di dominio formale. Ma due cose sfuggono ai loro autori: da una parte, che l’abolizione del contenuto del lavoro, in altre parole la riduzione di esso alla sua forma propriamente capitalista di lavoro astratto, è precisamente il “contenuto”

della fase del dominio reale; dall'altra, che il vecchio movimento operaio, soprattutto quello del periodo 1890-1945, era *obbiettivamente il supporto* della transizione verso il plusvalore relativo. I nostalgici del periodo 1934-37 non comprendono così né la *profondità* della disfatta del movimento operaio classico, né il suo carattere congiunturale, né, soprattutto, il fatto che una storia di avvenimenti di questo movimento non articolata con un'analisi degli elementi costitutivi del plusvalore complessivo non offre alcuna prospettiva al movimento operaio della fase di dominio reale, ossia oscura le cose. Perciò Harry Braverman ha potuto scrivere un libro intero sul degrado del lavoro nel XX secolo senza mai chiamare in causa il plusvalore relativo, di cui tuttavia si vede benissimo la progressione attraverso i numerosi documenti che egli esibisce. Quel che è in causa, non è il valore di questi documenti, ma l'assenza di fondamento teorico capace di dar loro un senso.

Ai nostri occhi, fra l'epoca keynesiana e il sistema di Bretton Woods da una parte e il plusvalore relativo dall'altra l'articolazione è dello stesso ordine di quella fra la circolazione globale del capitale fittizio e la riduzione del lavoro alla sua forma capitalista. Come ha assai bene espresso il gruppo francese Négation, in questa fase storica, si vede ricomporsi "l'operaio per lasciar sussistere soltanto il proletario". Se abbiamo provato a presentare la crescita della parte fittizia del capitale totale e la ricomposizione del processo produttivo come due aspetti di un medesimo movimento di svalorizzazione della forza-lavoro, è in un'ottica programmatica. Lo sforzo di chiarificazione consistente nel demistificare la storia del movimento operaio mostrandone il ruolo svolto nella transizione verso il plusvalore relativo, principalmente attraverso la trasformazione corporativa dei sindacati, è in effetti in direzione essenzialmente strategica. La sinistra della svalorizzazione, rappresentata dagli Harrington, Sadlowski, Fraser e Winpisinger, non si sono ancora accinti a preparare la nuova ristrutturazione del capitalismo in risposta alla crisi odierna – e se essi non sono abbastanza abili in questa impresa è perché il margine di manovra che il capitalismo lascia loro è ancora più esile di quello di cui disponeva Reuther e la burocrazia del CIO nel 1934-37 e dopo. È indispensabile dimostrare che il contenuto sociale del loro programma e la loro traiettoria mirano globalmente a niente altro che a svalorizzare la forza-lavoro. Perché così si esce dal moralismo astratto da ultrasinistra per fondare una strategia differente. La sinistra della svalorizzazione può comprendersi solo stabilendo il legame con la riproduzione sociale. Per troppo tempo, la sinistra che si pretende rivoluzionaria si è sforzata di fare "democraticamente" quello che la sinistra della svalorizzazione ha fatto "burocraticamente" – ipostasi di questa coscienza puramente formalista. Appoggiandosi su una mitologia del movimento operaio classico, visto essenzialmente attraverso lenti socialdemocratiche e bolsceviche, questa sinistra ha cercato, in seguito alla rivoluzione russa, di assumere la parte di ala sinistra del "riformismo". Ma se il senso di questa operetta potesse ridursi ad una sola frase, questa sarebbe: *la sinistra di svalorizzazione non è il riformismo*. Quelli che pensano il contrario ignorano la differenza fra l'accumulazione del plusvalore assoluto e quella del plusvalore relativo. Il *riformismo* è la pratica del movimento operaio classico fino al 1914. Nel periodo 1840-1914, quando la classe operaia produttiva, in altre parole il capitale variabile, *si sviluppava* a scala globale, il riformismo era qualcosa di praticabile. Nella fase di accumulazione del plusvalore relativo, al contrario, esso può agire unicamente nel senso della *ricomposizione*.

La teoria del "capitalismo monopolistico" e dell'"epoca della decadenza imperialista" ha contribuito, dalla rivoluzione russa, a mascherare questa realtà alle correnti di sinistra che, in seguito alla disfatta subita dal movimento operaio fra il 1917 e il 1923, hanno tentato di ripensare il suo senso storico. Il vero senso di questo movimento ha cominciato a velarsi con Lenin, Trotsky, le Internazionali III e IV. Nell'agosto 1914, Lenin rifiutava di credere che la socialdemocrazia tedesca avesse votato i crediti di guerra. Tutte le asinerie contenute nel suo opuscolo *L'imperialismo* provano che egli non comprendeva gran che nella situazione dell'epoca. Siccome gli sfugge il senso profondo del fenomeno socialdemocratico tedesco, ossia la preparazione all'entrata nella fase del plusvalore relativo, Lenin cerca una spiegazione nell'imperialismo, il "capitalismo monopolistico", i sovrapprofitti e l'aristocrazia operaia.

Spiegazione che, a dispetto del suo moralismo e dei suoi errori, è tuttavia migliore della mitologia troskysta del “tradimento dei capi”. Troppo direttamente implicati, Lenin e Trosky non sono mai usciti da una valutazione idealista e volontarista delle ragioni del crollo della “direzione” dell’SPD nel 1914. Ed è in questo modo che si è forgiata l’idealizzazione del ruolo svolto dalla SPD nel periodo 1890-1914, così come si imporrà in seguito.

Dopo la degenerazione della rivoluzione russa e della III Internazionale e il periodo del riflusso generale attraversato dal movimento operaio internazionale tra il 1921 e il 1923, il troskismo ha svolto la parte principale nella perpetuazione di questo stato confusionale. Non lo affermiamo alla leggera, essendole infime minoranze troskiste le sole o quasi, nel periodo 1924-1945, ad opporsi coraggiosamente al lungo incubo del “socialismo in un solo paese” e all’impatto internazionale della contro-rivoluzione staliniana. A parte loro, non c’erano in effetti altro che i bordighisti e quel che restava della sinistra comunista tedesca per ripensare la disfatta. Nessuna analisi seria del fallimento del vecchio movimento operaio a scala globale ha visto la luce nel periodo fra le due guerre, e nemmeno lungo tempo dopo. Il peso della contro-rivoluzione staliniana era tale che la questione della “burocrazia” dominava tutto il dibattito, un dibattito imperniato sulla rivoluzione russa e che partiva dall’idea che fra il 1917 e il 1923 una rivoluzione proletaria a scala mondiale era possibile. Ma nell’analisi dell’imperialismo di Lenin e nella teoria dell’ “epoca della decadenza imperialista”, nulla è detto dei veri meccanismi della ricomposizione del capitale variabile già operanti fra il 1890 e il 1914 e che avrebbero permesso il boom del periodo 1945-73, una volta superata la crisi di transizione del 1914-45. E non di meno è in quei meccanismi la base materiale della disfatta operaia. Per comprendere quei meccanismi, bisogna necessariamente rassegnarsi ad una teorizzazione del plusvalore relativo e del suo ruolo nella ricomposizione del vecchio movimento operaio. Questa è in effetti la condizione per arrivare a distinguere il riformismo di questo movimento dalla ricomposizione che costituisce il programma attuale della sinistra della svalorizzazione. Ma per questo bisogna comprendere come la riproduzione allargata della forza-lavoro si è imposta a scala globale, come il riformismo del 1840-1914 l’ha fatta progredire e come, dopo, la sinistra della svalorizzazione, al potere in diversi governi di “fronte popolare”, di “ricostruzione nazionale”, laburisti o socialdemocratici, non ha fatto che glorificare il processo di ricomposizione e di regressione della forza-lavoro. Ecco perché ci è stato necessario mettere in piedi tutto un apparato teorico, ecco perché abbiamo parlato tanto di “economia”.

La scomparsa dei concetti chiave della nostra analisi nei discorsi dell’estrema sinistra e dell’ultrasinistra di prima e dopo il 1968 va di pari passo con questa ossessione della “burocrazia”. La panacea antiburocratica, ultima parola del programma troskista, è la “nazionalizzazione sotto il controllo operaio” – preconizzata precisamente da Trotsky nel *Programma di transizione* del 1938. Si può discutere sulla pertinenza di questo programma per gli Stati Uniti del 1938. Ma il fatto è che, facendo confusione sulla questione della riproduzione sociale, esso non offre alcuna risposta alla realtà principale di oggi, ossia la decomposizione dell’industria in tutti i centri industriali tradizionali. Anche i troskisti meno compromessi con la sinistra della svalorizzazione restano sul suo terreno, prigionieri come sono di una critica puramente *formale* di questa e dell’idea che essa pratichi il “riformismo”. Oggi, a Youngstown come ad Akron, Detroit o Gary, la “nazionalizzazione sotto il controllo operaio” non può essere altro che una nazionalizzazione della svalorizzazione.

Nessun programma rivoluzionario può oggi evitare di affrontare la questione della produzione come della riproduzione sociale.

Capitolo IV **La classe operaia americana** **e la sinistra della svalorizzazione (1890-1973)**

Parlare della condizione operaia negli Stati Uniti oggi, presuppone innanzitutto che si consideri con una certa disillusione il netto slittamento “a destra” del mondo operaio, che si

esprime nella forte percentuale di voti operai di cui ha beneficiato Reagan nel 1980. L'adesione della classe operaia, disgustata dall'incapacità e dall'ipocrisia dei sostenitori del *welfare state*, verso un conservatorismo patriottico, populista e militarista, non è un fenomeno nuovo nel XX secolo: il gollismo in Francia, il partito conservatore in Inghilterra, hanno avuto un successo non del tutto effimero in certi strati operai.

Il lettore straniero, abituato ad associare la "classe operaia" ai partiti comunisti, socialdemocratici nonché laburisti di tipo inglese, può trovarsi sconcertato dai termini stessi del dibattito americano sull'argomento, ma è un fatto che – senza volere ciò nonostante ridurre la classe operaia alle "sue" istituzioni politiche (che, in quanto tali, non sono mai state, si sa, un'espressione priva di ambiguità del progetto rivoluzionario) – non si può comprendere il movimento operaio americano (termine già sovraccarico di connotazioni contestabili) né il capitalismo americano senza interrogarsi sulla specificità di questo paese dove nessun partito di questo genere è mai nato.

Per ragioni storiche che possiamo delineare solo grossolanamente, il movimento operaio classico – che, negli Stati Uniti come altrove, si sviluppa fino al periodo 1929-1945 – non è mai riuscito a far nascere una vera coscienza di classe in questo paese. La classe operaia americana, come la società americana, non è e non è mai stata omogenea: si è costituita a partire da ondate successive di immigrazione, formate da contadini cattolici dell'Europa del Sud e dell'Est (irlandesi, polacchi, italiani, cechi, ungheresi...), partiti all'epoca della grande depressione agricola del 1873-1896 e successivamente, e da operai ebrei dell'Europa dell'Est. Sono essi il cuore della classe operaia che ha popolato i grandi centri industriali del Nord-est nel 1880 e 1920 e che si trova ancora nelle città industriali o ex-industriali come Chicago, Detroit, Buffalo, Pittsburgh o Boston. Ma se, a differenza dell'Europa, negli Stati Uniti la classe operaia non si è costituita mai in "partito operaio" (all'occorrenza, in partito socialdemocratico), è perché il capitalismo americano ha compiuto esso stesso la transizione che, in Europa, si è effettuata sotto l'egida della socialdemocrazia e dei fronti popolari: la transizione verso la fase di dominio reale sul lavoro.

La storia del movimento operaio è tuttavia molto ricca. Il 1877, 1886, 1893-94, 1912, 1919 sono stati momenti di esplosione e di iniziativa operaia che a più riprese hanno turbato il sonno della borghesia americana. Dal canto suo, quest'ultima si è opposta brutalmente, e con successo, all'instaurazione dei sindacati, approfittando dell'immensità del paese, della relativa mobilità della società americana, dei salari più elevati del mondo e di una fonte apparentemente inesauribile di manodopera a buon mercato per dare scacco ai tentativi di organizzazione della classe. Gli avvenimenti dell'"anno rosso" (1919) – il grande sciopero degli operai del tessile di Lawrence (Massachusetts) e lo sciopero generale di Seattle, accompagnato dalla formazione di un "soviet" che si assume la gestione della città – sono stati seguiti così, nel 1920, da un'ondata di rappresaglie, di arresti e di deportazioni. Certo, nel 1919, la borghesia dovette considerare il rischio (più immaginario che reale) di una rivoluzione che si inserisse nella grande ondata insurrezionale di quell'anno, ma non è meno vero che la crisi mondiale del 1929 ha sorpreso un proletariato americano disperso, debolmente organizzato in sindacato e senza prospettive politiche e sociali autonome.

Oggi, meglio di soli dieci anni fa, si può guardare con una certa prospettiva quella che fu la direzione del movimento operaio internazionale classico dell'epoca 1840-1920, vederne i punti di forza e le debolezze. Certo, tra il 1905 e il 1917-1920, esso ha saputo far tremare il capitalismo alle fondamenta, in Europa come negli Stati Uniti; ma è stato vinto e i rivoluzionari di oggi hanno il dovere di analizzare le ragioni profonde di questa disfatta per vedere meglio in che cosa la prossima ondata rivoluzionaria internazionale dovrà segnare una *rottura* col passato.

L'abbiamo detto e lo ripetiamo: a nostro avviso, bisogna collocare la disfatta del vecchio movimento operaio nel quadro del passaggio dall'accumulazione fondata sul plusvalore assoluto a quella fondata sul plusvalore relativo, e bisogna farlo su scala mondiale.

Tutta la questione ruota attorno alla natura della socialdemocrazia, tedesca in particolare, nel periodo 1875-1914. Nella mitologia corrente della sinistra ufficiale contemporanea, la

socialdemocrazia tedesca era un movimento "rivoluzionario" che, nel 1898 e 1914, è passato al "riformismo". Lasciamo da parte per il momento la questione di sapere se la socialdemocrazia tedesca è stata mai rivoluzionaria (cosa di cui la "Critica al programma di Gotha" permette di dubitare fin dal 1875), per fare notare che in realtà essa ha fatto molto più di questo: in effetti il welfare state moderno è stato elaborato nella Germania imperiale, in particolare tra il 1890 e 1914, ed in ciò l'ideologia socialdemocratica dello "Stato popolare" lassalliano ha sostenuto un ruolo di primo piano. Non dimentichiamo che tra il 1840 e il 1925, la Germania ha generato il comunismo, la socialdemocrazia, il welfare state e il fascismo: *lo stato del XX secolo* ha trovato in essa il suo terreno di elaborazione privilegiato. La Germania è, per così dire, il primo paese "sottosviluppato" ad avere risolto i problemi del sottosviluppo attraverso l'associazione, ormai classica, dello stato mercantilistico e del populismo, con implicazione in questo processo di un movimento "socialista". Sviluppo dell'industria, organizzazione della ricerca scientifica sotto gli auspici dello stato, sviluppo tecnologico sovvenzionato ed incoraggiato dallo stato, crescita di un ceto burocratico ed amministrativo destinato a guidare l'insieme di questo processo, tale è il cocktail che, a partire dagli anni 1850, ha fatto della Germania l'avanguardia della transizione mondiale verso il plusvalore relativo, a fronte dell'Inghilterra e alla Francia, paesi di dominio formale. E una volta che lo stato bismarckiano prima, guglielmino poi, è riuscito ad associare il "movimento operaio" - in effetti l'apparato socialdemocratico - a questo processo ed ai suoi prolungamenti militari ed imperialistici, il nodo della "socialdemocrazia tedesca" si è trovato annodato.

Pertanto la socialdemocrazia tedesca ha sostenuto un ruolo centrale soltanto per il movimento operaio internazionale del periodo 1890-1914: il *capitalismo internazionale* si è affrettato anch'esso ad imitare il modello tedesco. Il processo attraverso il quale il movimento operaio tedesco è diventato l'avanguardia del movimento internazionale dopo il 1870 e quello che ha permesso al capitalismo tedesco di superare il capitalismo anglo-francese dipendono dalla stessa causa. In quanto alle altre correnti del movimento operaio del periodo 1890-1914 - soprattutto anarchismo e sindacalismo rivoluzionario - si noterà precisamente che erano rappresentati molto nei paesi (Spagna, Italia, Francia, Messico, settore primario nordamericano per gli IWW) che si trovavano ancora allo stadio del plusvalore assoluto e del dominio formale del capitale. Le critiche che hanno rivolto alla socialdemocrazia tedesca - come nell'intervento degli anarchici al congresso del 1896 della II Internazionale - , pur rivolgendosi astrattamente il dito contro le tendenze "integrazioniste" della corrente egemonica, sono rimaste in generale ben al di sotto di ciò che esigeva la situazione. La transizione verso il plusvalore relativo su scala globale e il ruolo svolto dal SPD ed dai suoi partiti fratelli in questo processo erano ancora molto meno compresi dai libertari che dalle correnti rivoluzionarie interne alla socialdemocrazia.

Sembra che ci siamo allontanati dalla questione della classe operaia americana, e tuttavia stiamo solo disegnando il quadro globale entro il quale poter collocare la sua direzione. Perché l'esperienza tedesca - dello stato come del movimento operaio - ha pesato molto nell'elaborazione delle forme specificamente americane della transizione verso il plusvalore relativo. Il marxismo è stato introdotto negli Stati Uniti, a partire dagli anni 1850, da profughi socialdemocratici tedeschi. Ed è proprio nelle aree a forte insediamento tedesco, come Milwaukee, che meglio è prosperato il *sewersocialism* (socialismo municipale, del sistema sei pozzi neri) del Partito socialista americano del periodo 1900-1914. Dal lato del capitale, la Reichsbank ha costituito un riferimento essenziale nel dibattito che ha condotto, nel 1913, alla creazione della Federal Reserve Bank, e i cartelli tedeschi sono stati studiati scrupolosamente quando si è trattato di elaborare una regolamentazione capitalista. L'università americana moderna è stata modellata direttamente, tra il 1890 e 1914, sull'università tedesca, particolarmente nel campo della ricerca scientifica e tecnologica.

Nel periodo 1890-1914, il Partito socialista e il progressismo, che col populismo rappresentavano l'insieme della sinistra organizzata, sono state due espressioni di una riforma multiforme dello stato capitalista nel contesto del passaggio al dominio reale del capitale. Mentre in Europa è in generale la sinistra al potere che ha compiuto questa transizione, negli Stati Uniti il

capitalismo l'ha potuto fare senza dover ricorrere a una partecipazione importante della sinistra della svalorizzazione, il che basta a spiegare l'assenza relativa di un "partito politico operaio" negli Stati Uniti.

Le lotte operaie del periodo 1865-1920 hanno sviluppato una sindacalizzazione apolitica degli operai di mestiere e un insuccesso quasi totale dei tentativi di sindacalizzazione degli operai della grande industria. Detto diversamente, se c'è stato un inizio di elaborazione di forme statali sul modello tedesco – banca centrale, regolamentazione dei cartelli, imperialismo – e di pallide imitazioni del movimento operaio tedesco – il PS – è mancato ciò che costituisce la base di una socialdemocrazia compiuta: *una burocrazia sindacale e operai industriali organizzati in sindacati*. Si è dovuto attendere la crisi di 1929-1945 per veder messo in piedi questo insieme di elementi, e non è un caso se fu un figlio di un immigrato socialdemocratico tedesco, Reuther, a giocare in ciò la parte principale.

Il cedimento generale della socialdemocrazia dopo il 1914 e la scissione in seno all'Internazionale del 1919-1921 hanno avuto, sotto una forma attenuata, le stesse conseguenze sul movimento operaio americano che sul movimento operaio mondiale: l'influenza "tedesca" – la socialdemocrazia – è stata superata dall'influenza "russa" – il bolscevismo. Sono stati precisamente gli operai immigrati ebraici russi ed est europei arrivati in massa negli anni 1880-1920 a costituire la base del Partito comunista americano fondato nel 1919 (la maggior parte dei discorsi pronunciati al primo congresso sono stati fatti in russo). Nei suoi primi anni, questo riuniva, oltre questa corrente ebraica operaia, molti militanti dell'IWW in rottura col sindacalismo rivoluzionario nonché elementi venuti dall'ala sinistra del PS e del Socialist Labor Party fondato da Daniel De Leon.

Appena fondato, questo partito, che raggruppava senza dubbio i migliori elementi del movimento operaio americano prima del 1914, è stato disperso ed emarginato dall'ondata repressiva del 1920 che ha investito l'insieme della classe operaia in seguito agli avvenimenti dell'"anno rosso". Nel periodo 1920-1929, gli operai della grande industria, afflitti da un tasso di disoccupazione crescente e dalle campagne governative di repressione "anti-rossi" e padronali di razionalizzazione, sono restati totalmente disorganizzati. Se ha saputo sostenere un ruolo importante nelle lotte sindacali del tessile nel Sud nel 1926, il PC si è trovato un poco più emarginato in seno al movimento operaio in generale, per il ruolo che ha sostenuto nel "terzo periodo", 1928-1934 (assimilazione della socialdemocrazia al fascismo, le cui le conseguenze avutesi in Germania sono note). In quanto al Partito socialista, ha smesso definitivamente di attirare elementi operai verso di sé.

Ciò che conta in questa evoluzione, è che la specificità dello sviluppo economico americano, l'assorbimento, tra il 1880 e il 1920, di una manodopera immigrata di origine contadina e cattolica e la sua trasformazione in operai di industria hanno creato una situazione sfavorevole al radicamento delle forme "europee" di stato – socialdemocrazia e più tardi stalinismo. Queste forme hanno trovato la loro specificità americana in un semplice sostegno "operaio" – in altre parole senza presa di potere – alla formazione di un Stato atto a gestire la fase del plusvalore relativo (come in Germania tra 1890 e 1914), gestione che dà il suo vero senso al loro radicamento. Il New Deal americano e la formazione del CIO, che non si sarebbe potuto fare senza la partecipazione del Partito comunista, sono, né più e né meno, l'espressione del passaggio del capitalismo americano alla fase di dominio reale. Non è sbagliato dire, come ha fatto Michael Harrington, che il Partito democratico è il "partito socialdemocratico" degli Stati Uniti, ma è esso che mostra l'avvenire ai partiti europei e non viceversa!

Lo stato americano moderno, quello che si è stabilito nel 1933-45, è fondato sul sistema di Bretton-Woods, sul plusvalore relativo e su un sistema di contrattazione collettiva resa innocua dalla partecipazione dei sindacati. Questo insieme di interrelazioni subisce attualmente gli assalti della crisi, circostanza di cui l'arrivo al potere di Reagan col sostegno di una parte della classe operaia è solo un'espressione.

Keynesismo, plusvalore relativo e socialdemocrazia tedesca sono le tre caratteristiche, inseparabili, del periodo 1890-1973.

La classe operaia, male organizzata, debolmente sindacalizzata, divisa in una trentina di gruppi etnici, razziali e religiosi differenti, nel momento in cui la crisi del 1929 è esplosa, non aveva che due modi di esprimere la propria organizzazione: gli apparati politici urbani del Partito democratico ed i sindacati detti "di mestiere" (craft unions) raggruppati in seno all'American Federation of Labor (AFL), diretta da Gompers. All'uscita dalla crisi nel 1945, essa era diventata la chiave di volta di una nuova coalizione politica, forgiata nel 1932 nel quadro del New Deal rooseveltiano. Questa coalizione, che si appoggiava su "gruppi di interesse" fino a quel momento mai coesistiti politicamente, era composta dalla classe operaia dei grandi centri industriali, dai Neri (che avevano sostenuto il Partito repubblicano dalla fine della guerra di Secessione) e dai populistici agrari del Sud, del Sud-Ovest e del Midwest. A cui veniva ad aggiungersi una frangia capitalista a vocazione internazionalista, presente nella finanza, nel settore immobiliare e nell'industria, di cui individui come David Rockefeller oggi o J. McCloy in passato sono abbastanza rappresentativi. Forte di questo contesto, la classe operaia si è organizzata in sindacati industriali e si è lanciata, tra il 1934 e il 1937, in un'ondata di scioperi alla quale Roosevelt non ha osato opporsi, ma che ha saputo gestire a suo profitto. Lotta per la sindacalizzazione degli scaricatori e sciopero generale del 1934 a San Francisco, vasto sciopero a Minneapolis lo stesso anno – donde è sorta l'organizzazione dei Teamsters (camionisti) nella sua forma moderna –, sciopero degli operai della fabbrica automobilistica Auto-Lite a Toledo, dove un piccolo gruppo di trotskysti ha mobilitato disoccupati e operai in un scontro generale con la guardia nazionale, ondata di scioperi del 1936-37 a Detroit, donde è sorto l'United Auto Workers (UAW), massacro di Little Steel a Chicago nel 1937, tali sono le lotte che, negli anni 1934-37 di uscita progressiva dalla depressione mondiale, hanno dato un altro volto alla lotta di classe negli Stati Uniti, ma alle quali la nuova recessione del 1937-38 e la mobilitazione generale hanno messo fine. Senza per questo fermare l'ondata di sindacalizzazione che si è estesa alla Ford Motors nel 1940 e si è prolungata fino all'immediato dopoguerra.

Questa ondata di sindacalizzazione operaia che è riuscita là dove le lotte del 1877-1920 erano fallite, si colloca interamente nel quadro del passaggio alla fase di dominio reale del capitale sul lavoro e di ristrutturazione dello stato capitalista al servizio dell'accumulazione del plusvalore relativo. Alcuni, tra cui Gabriele Kolko, hanno fatto notare che la sindacalizzazione degli operai dell'industria ha contribuito a sanare l'industria pesante, spingendo al fallimento le imprese incapaci di sopportare il rialzo corrispondente del prezzo della forza lavoro. Tuttavia, secondo Simon Kuznets, la parte del capitale variabile nel prodotto globale americano è rimasta costante dal 1875. La sinistra ufficiale attribuisce il miglioramento del livello di vita operaio nel periodo 1945-1965 all'esistenza di sindacati dell'industria, ma tutto ciò che abbiamo detto finora tende a mostrare che si spiega in effetti con l'intensificazione del processo lavorativo, dunque attraverso l'accumulazione del plusvalore relativo, che permette di produrre i beni di consumo ad un costo inferiore. Ma ciò che conta è che i sindacati industriali riuniti nel CIO hanno finito per imporsi tra il 1934 e il 1937, nella fase di uscita dalla profonda crisi mondiale, e per ingrossarsi progressivamente fino al 1945-46. A differenza del periodo 1840-1920 in cui si trattava di lottare contro il plusvalore assoluto, in un mondo dominato invece dal plusvalore relativo, dove la classe operaia *mondiale* ha smesso di crescere, dove V , il capitale variabile, non aumenta più in termini di valore, la forma sindacale può essere soltanto una forma di ricomposizione del lavoratore totale che si inquadra nelle trasformazioni generali del capitalismo.

Il CIO è l'espressione della ricomposizione del rapporto-capitale nella fase di dominio reale del capitale. Come nel caso della socialdemocrazia europea, è la lotta operaia che ha accelerato il passaggio dall'accumulazione del plusvalore assoluto a quella del plusvalore relativo.

Abbiamo provato a mostrare che il passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo prodottosi durante il XX secolo ha messo fine al riformismo operaio sopprimendo ogni possibilità di allargamento del capitale variabile, potendo quest'ultimo solo essere ricomposto. Tale è il quadro planetario "strutturale" nel quale bisogna collocare la "burocratizzazione" dei sindacati nati nel 1934-37 e la loro connessione con l'apparato statale capitalista indirettamente mediante la contrattazione collettiva corporativa.

Non tralasciamo infine di segnalare, a proposito dell'elaborazione di questo corporativismo, che il Partito comunista ha svolto un ruolo – all'epoca l'unico che gli fosse possibile – nella trasformazione dello stato rooseveltiano.

Il capitalismo, per parte sua, non ha tardato a trarre profitto da questa sindacalizzazione di massa. Senza il CIO e la partecipazione dei sindacati alla gestione statale durante la II Guerra mondiale, sarebbe stato molto più difficile mobilitare la classe operaia in favore della guerra. E malgrado ciò, sono occorse tutte le forze del Partito comunista e di una frazione importante della burocrazia sindacale per fare accettare il *no strike pledge* (l'impegno a non scatenare scioperi) nel 1941, la denuncia del "fascista" John L. Lewis durante lo sciopero dei minatori nel 1943, la repressione degli scioperi selvaggi lo stesso anno e, infine, l'offensiva padronale del 1942-45 contro le conquiste del periodo 1934-37.

Nell'immediato dopoguerra, la smobilitazione si è accompagnata ad una ondata di scioperi e ad una prosecuzione della sindacalizzazione. Una volta compiuto il loro lavoro di inquadramento grazie all'intermediazione della burocrazia del CIO, i cani da guardia del PC sono stati licenziati senza complimenti tra il 1948 e 1953, in seguito alle campagne di McCarthy ed alla pulizia interna effettuata dalla burocrazia sindacale non comunista. Scottati dal ruolo avuto durante la guerra da un PC ancor più interventista dei burocrati di destra dell'AFL, la maggioranza degli operai ha assistito passivamente a questa esclusione dei quadri comunisti dai sindacati, quando non l'hanno incoraggiata. Tutta la storia della sinistra della svalorizzazione mostra che è nei periodi di crisi che essa è chiamata a sostenere il suo ruolo mettendo in opera le trasformazioni necessarie delle strutture di inquadramento della classe operaia, per essere rinviata poi nel retroscena una volta compiuto il lavoro. Che si trattasse della collaborazione dell'AFL con lo stato durante la I Guerra mondiale o di quella del CIO durante la II, il mondo operaio americano di oggi resta profondamente segnato da questa esperienza. Tale è il quadro storico in cui si colloca oggi il movimento operaio americano.

Il dibattito sullo statuto ed il ruolo dei sindacati nel movimento operaio come si è sviluppato in Europa e negli Stati Uniti dal 1968 resta largamente formale nella misura in cui resta incentrato sulla questione delle "forme organizzative". Il grande assente, in questo dibattito, è il *corporativismo*, nel senso in cui l'abbiamo delineato in questo testo: la forma presa dal rapporto-capitale nella fase di dominio reale del capitale, di accumulazione del plusvalore relativo e di *ricomposizione* globale della forza lavoro (ossia la svalorizzazione). Se non si considerano questi concetti, ogni dibattito sul sindacalismo è condannato alla sterilità. Il fossato che separa il movimento operaio americano del periodo 1877-1990 da quello del 1934-37 resta impercettibile se ci si attiene ad una questione di forme. Le forme non c'insegnano niente in quanto tali, separate dalla questione della costituzione dell'operaio totale su scala internazionale e dalla componente V nel prodotto totale, attraverso la quale è possibile afferrare l'articolazione "strutturale" di tale o tal'altra forma. Il contenuto di una lotta o di una forma sindacale non può manifestarsi se non aver preso in considerazione questi elementi di analisi. La grandezza delle lotte che hanno permesso la formazione del CIO non deve abbagliarci, né deve obnubilare la questione di sapere retroattivamente "ciò che i rivoluzionari avrebbero dovuto fare", perché è la dinamica mondiale del capitale che dà alle lotte il loro vero senso; ora, abbiamo provato a mostrare a partire dal caso tedesco come le lotte operaie hanno potuto, in tutto il periodo 1890-1945 e nell'immediato dopoguerra, servire da sprone al capitale in marcia verso il plusvalore relativo, senza uscire mai dal quadro del capitalismo. Il mondo del 1929-1945 che ha dato vita al CIO era un mondo in fase di transizione verso l'egemonia del plusvalore relativo, diventata effettiva nel 1945. Senza la trasformazione del capitalismo mondiale che è avvenuta in questo periodo, senza lo smantellamento del colonialismo, senza l'entrata dell'Europa nell'orbita degli Stati Uniti, senza la saldatura stabilita tra il dollaro e le riserve internazionali dal sistema di Bretton Woods, senza la formazione negli Stati Uniti di un Stato capace di rafforzare il ruolo del credito nell'economia nazionale, senza l'assorbimento da parte dell'industria dell'importante manodopera rurale espulsa dalle campagne dalla depressione degli anni '30, il boom del dopoguerra non avrebbe potuto avere luogo, né il potere di acquisto degli operai americano

aumentare del 30% tra il 1945 e il 1965. Sono tutti questi sviluppi che, permettendo l'intensificazione del processo produttivo su scala mondiale, hanno permesso al capitalismo americano di pagare il conto della formazione del CIO, i cui benefici materiali per la classe operaia erano ancora appena sensibili nel 1945.

Il corporativismo, quello del New Deal come tutti gli altri, è l'espressione della ricomposizione del rapporto-capitale corrispondente alla fase di dominio reale del capitale, vale a dire alla svalorizzazione globale del periodo 1945-1973 e dei suoi prolungamenti. Ma è solamente quando questo periodo si è concluso, e le vele ideologiche della sinistra della svalorizzazione si sono sgonfiate sotto l'effetto della crisi, che si è potuto prendere coscienza del fenomeno. La critica dello stalinismo, della socialdemocrazia e del bonapartismo terzo-mondista formulata dai migliori elementi scampati all'affondamento del vecchio movimento operaio – penso in particolare alle correnti europee ed americane nate dopo il 1940 da una rottura col trotskismo, nonché all'ultrasinistra italiana e tedesca – non ha essa stessa costituito in generale che una forma di opposizione formale alla sinistra della svalorizzazione, in mancanza del quadro teorico d'insieme e di una concezione nuova del periodo suscettibili di fondare questa critica. Agli uni e agli altri, in effetti mancava il concetto di riproduzione allargata – indispensabile ad ogni analisi della svalorizzazione. Il principale ostacolo ad ogni tentativo di pensare la profondità della disfatta era infatti la “questione russa”.

A partire dal 1917, e più ancora dallo sviluppo dello stalinismo, la sinistra della svalorizzazione ha operato un gioco di bussolotti ideologico senza uguale. Ma non è Stalin che ha scatenato il processo. L'origine del fenomeno è da ricercare nella socialdemocrazia tedesca, e in Lenin e Trotski. L'insieme di idee che ne è l'espressione si trova riassunto nelle teorie dell'imperialismo di Lenin, dell'“era della decadenza imperialista” della III Internazionale, della “rivoluzione permanente” di Trotski e nel concetto di “lotta di liberazione nazionale” – molti elementi (e particolarmente l'ultimo) si trovano già nel dibattito del 1908-1911 tra Luxemburg e Lenin, centrato sulla questione nazionale polacca.

In questo schema teorico, che i “fatti” hanno sembrato confermare fino all'incirca il 1965, quando si è avviata l'industrializzazione del terzo mondo, il cerchio interno dello sviluppo capitalista – nel quale rientravano le potenze che si erano industrializzate nel periodo 1815-1914, cioè essenzialmente la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti, la Germania, l'Italia e il Giappone – si era chiuso con la guerra del 1914-1918. A partire da lì, i paesi sottosviluppati esclusi da questo cerchio non avevano niente da sperare dal capitalismo. Tale fu, particolarmente nel periodo 1917-1965, l'idea forza dei sostenitori del “capitalismo monopolista”. Lo sviluppo dei paesi sottosviluppati poteva avvenire soltanto attraverso “la rivoluzione permanente” (versione trotskista) o, più grossolanamente, attraverso l'instaurazione del socialismo (versione staliniana). In questa teoria, la rivoluzione russa era, l'abbiamo visto, il riferimento essenziale. L'industrializzazione dell'URSS tra il 1928 e il 1958, nel momento in cui il mondo capitalista conosceva (almeno fino al 1945) una forte stagnazione, e l'assenza di sviluppo di una gran parte del terzo mondo dopo il 1945 non sembravano confermare questo punto di vista? Perfino le più oneste delle correnti generate dal trotskismo, quelle che denunciavano l'elogio della burocrazia stalinista ed il bonapartismo terzo-mondista della IV Internazionale di Mandel e dei suoi concorrenti minori, non sfuggivano alla trappola ideologica dell'insieme “era della decadenza imperialista – teoria dell'imperialismo di Lenin – rivoluzione permanente”.

La teoria leninista dell'imperialismo era fondata su una profonda incomprendimento dell'epoca. Difatti, l'accumulazione del plusvalore relativo, una volta compiuta negli Stati Uniti, verso il 1965-67, si è prolungata in certe parti del terzo mondo: il Brasile, il Messico, l'Asia del Sud-Est sono oggi dei paesi che si industrializzano ed escono dalla “dipendenza” imperialista. Ecco la brutta realtà materiale che fa crollare l'edificio teorico di Lenin e Trotski.

Ci siamo sforzati di mostrare che tutto il XX secolo, a partire dal 1914, è un'epoca nella quale, a differenza del periodo 1815-1914, la svalorizzazione avviene attraverso la ricomposizione e non semplicemente l'esclusione deflazionista di una parte della forza lavoro dalla sfera della produzione. Oggi, con l'industrializzazione di certe parti del terzo mondo e la deindustrializzazione di

certe regioni dei paesi dell'OCDE (Nord-est americano, Inghilterra, nord della Francia, Ruhr tedesca, ecc.), si vede chiaramente che questa ricomposizione si opera su scala planetaria. Dal canto suo, la crisi del modello staliniano in seno al blocco sovietico, evidente oggi in Polonia, si spiega con la sua necessità di entrare alla pari nel mercato mondiale per evitare un arresto totale delle forze produttive. L'industrializzazione "autonoma" del terzo mondo e l'inserimento sempre più netto dell'economia staliniana nel mercato mondiale sono due aspetti di un solo e medesimo processo di ricomposizione del terreno di scontro tra la classe operaia e le classi capitaliste su scala globale. È un aspetto delle cose che era quasi impossibile mettere in chiaro tra il 1917 e il 1968. *"In tutte le rivoluzioni precedenti – scriveva, alcune settimane prima della sua morte, Rosa Luxemburg in Rote Fahne – i combattenti si affrontavano a viso scoperto: classe contro classe, programma contro programma. Nella rivoluzione presente, le truppe di protezione del vecchio ordine non intervengono sotto l'insegna delle classi dirigenti, ma sotto la bandiera di un 'partito socialdemocratico'; se la domanda centrale della rivoluzione fosse posta direttamente ed onestamente: capitalismo o socialismo, nessuno dubbio, nessuna esitazione sarebbe oggi possibile nella grande massa del proletariato"*. La degenerazione della rivoluzione russa e l'elaborazione da parte del Komintern dell'ideologia dell'"anti-imperialismo" nel corso degli anni '20 hanno fatto in modo che, fino al 1973, nessuna questione centrale potesse essere posta "apertamente e onestamente". Per troppe persone, l'emancipazione generale del proletariato passava dal "sostegno critico" al principe Souphanouphouma del Laos, ai colonnelli etiopi o a diversi "fronti di liberazione nazionale" burocratico-contadini. Ma oggi, rompendo il "cerchio interno" del mondo sviluppato del 1914-65, l'industrializzazione di paesi precedentemente sottosviluppati mette una volta per tutte fine alla leggenda della "burocrazia progressista" di cui abbiamo riferito le peripezie dalla nascita della socialdemocrazia tedesca.

A partire dal 1938, cioè dopo l'ultima trasformazione qualitativa del terreno di classe negli Stati Uniti, piccole minoranze generalmente nate dal trotskismo hanno lavorato a "risolvere il movimento operaio" opponendosi al periodo di recessione che si avviava: il Socialist Worker's Party, che rappresenta il trotskismo ufficiale, il Worker's Party, nato nel 1940 da una scissione del SWP sulla questione dell'URSS, e, dopo la guerra, tendenze ancora più ristrette come quelle di James e di Dunayevskaya, che hanno mantenuto una presenza nel mondo operaio di Detroit al momento del grande riflusso degli anni '50. La loro critica dello stalinismo in URSS e del ruolo assunto dal PC nei sindacati nel 1939-45, ha permesso loro di condurre una lotta di base nei luoghi di lavoro, di cui gli stalinisti, troppo preoccupati degli interessi della burocrazia, si sono mostrati incapaci. Nel periodo 1948-70, sono stati ridotti a infime minoranze senza peso reale sugli avvenimenti (a differenza del periodo 1940-48, in cui, sebbene molto minoritari, hanno potuto esercitare un ruolo reale). Ma queste tendenze, ed i gruppi che si sono formati a partire dal 1965-70 nello stesso quadro teorico, non sono mai riuscite ad afferrare le trasformazioni della loro epoca rispetto a quella del 1934-37, senza nemmeno parlare del 1877-1920. Ai loro occhi, a parte alcune eccezioni, si trattava sempre di "conquistare i sindacati" con la lotta antiburocratica. Questa strategia di ispirazione trotskista si spiega con una feticizzazione delle forme, in assenza di analisi della congiuntura capitalista dopo il 1945 e soprattutto dopo il 1957-58 e di teorizzazione del ruolo esercitato dal CIO nella transizione verso l'accumulazione del plusvalore relativo.

Questi gruppi, che incarnavano alcuni dei migliori aspetti del movimento operaio del periodo anteriore all'avvento del "socialismo in un solo paese" e dei "paesi progressisti del terzo mondo", erano tuttavia prigionieri del momento storico che li conteneva, caratterizzato da una buona dose di mistificazione sul vero ruolo della socialdemocrazia tedesca e con un'accettazione acritica dell'insieme teorico costituito dall'analisi leninista dell'imperialismo, dalla nozione di "era della decadenza imperialista" e dalla teoria trotskista della rivoluzione permanente. Il loro rifiuto della burocrazia stalinista e del bonapartismo terzo mondista è rimasto dunque formale: rifiutavano in generale la teoria del "capitalismo monopolista" nella versione staliniana di *Monthly Review*, ma l'accettavano nelle versioni di Mandel, di Cliff e di Kidron. Il momento storico che li conteneva – gli avvenimenti del 1934-37, la recessione del 1938-39, lo sciopero di

Flint del 1936-37 – è rimasto ai loro occhi il modello di qualcosa che si trattava di rifare. Per trentacinque anni, Detroit è dunque stata la loro Mecca.

In fondo, questi gruppi non erano differenti dai loro equivalenti di estrema sinistra e dell'ultrasinistra francese o inglese (in Germania erano stati più o meno eliminati dal nazismo, ed in Italia sono stati i bordighisti ad esercitare questo ruolo). Durante tutto il periodo 1945-1973, il successo apparente dell'ideologia capitalista dovuto al boom del dopoguerra ha seppellito totalmente le questioni rilevanti della riproduzione sociale. I legami che intrattenevano i "partiti operai" stalinisti, socialdemocratico o laburista con lo stato hanno fatto in modo che il dibattito si ponesse in termini di burocrazia: la questione sovietica non era un problema di forze produttive e di rapporti di produzione, ma di burocrazia; se i sindacati dei paesi capitalisti erano "riformisti", era a causa del loro carattere burocratico. Certo, nel clima imperante nell'ambiente operaio nel periodo 1936-1956, il più nero della storia del movimento operaio, questa ossessione è facile da comprendere. Ma questa visione delle cose convergeva col punto di vista staliniano e popolare dominante, che riduceva a tutto ad una questione di *potere* invece di cercare le origini delle forme di potere nei rapporti di produzione. Fu così l'immensa disfatta del movimento internazionale nel 1917-23 e le sue conseguenze ideologiche sul periodo seguente – incomprensione profonda del periodo, analisi erronea dell'imperialismo e della congiuntura mondiale, confusione sulla natura dello stato capitalista nato tra il 1933 e il 1945, in breve, assenza di teorizzazione del plusvalore relativo – a determinare, fino al 1973, il dibattito in seno all'estrema sinistra antistaliniana.

Vediamo ora come queste correnti, rinnovate dall'arrivo di militanti ex-studenti della nuova sinistra del periodo 1956-69, hanno potuto partecipare al rinnovamento delle lotte operaie del periodo 1968-1973, prima dello scoppio generale della crisi.

L'espulsione massiccia dai sindacati di cui sono stati vittime e gli stalinisti all'epoca di McCarthy (1948-53) rispondeva alla volontà di arruolare l'insieme della burocrazia sindacale e della classe operaia nella mobilitazione ideologica della guerra fredda; per tanto, essa non è riuscita a reprimere le lotte operaie accanite del periodo 1955-65 e ad impedire che si aprisse un nuovo periodo di crisi. Lo sciopero dell'industria automobilistica del 1955, le lotte dei Teamsters in risposta alla repressione governativa diretta (sotto pretesto di lotta contro la corruzione) contro l'apparato sindacale di Jimmy Hoffa, il lungo sciopero dei metallurgici del 1959, senza essere lotte di un nuovo periodo, sono bastate a turbare il sonno degli ideologi della "fine dell'ideologia" degli anni '50. Ma l'essenziale non è qui. Ciò che conta, è che tra la burocrazia sindacale del CIO e la "base", si è delineata a poco a poco una frattura, già percepibile nel 1936-45 ma non abbastanza decisiva per determinare le lotte. Questa frattura, e la trasformazione del ruolo della burocrazia nelle lotte, già molto avanzata nel 1936-45 ma ormai chiaramente visibile, è l'essenza stessa del cambiamento avvenuto nel periodo 1877-1920 poi nel 1934-37 e dopo, nel modo in cui abbiamo tentato di analizzare nei capitoli precedenti. La vera funzione del CIO diventa finalmente chiara: nel quadro della ricomposizione del rapporto-capitale nel senso della riduzione del lavoro alla sua forma capitalista di lavoro astratto, avviene uno scambio di cui la burocrazia sindacale è in qualche modo il garante: aumento del potere di acquisto (dal 1945 al 1965) contro razionalizzazione ed intensificazione del lavoro nella fabbrica.

La situazione si complica con la netta recessione del 1957-58. Il capitale comincia allora ad investire massicciamente all'estero, particolarmente in Europa. È dunque l'inizio della deindustrializzazione negli Stati Uniti. Ma anche dell'ingresso massiccio delle donne nel mondo del lavoro – nella quale il femminismo ha voluto vedere sempre un passo verso l'emancipazione, dimenticando il "lato cattivo" della cosa, ossia che a partire da 1957-58 un solo salario non bastava più a mantenere una famiglia operaia. Si entra così nella questione della non riproduzione della forza lavoro, di cui la categoria "keynesiana" di potere di acquisto è incapace di rendere conto. Poiché la crescita dell'occupazione, a partire da 1957-58, avveniva essenzialmente nel settore terziario *improduttivo*, la classe operaia è in effetti ristagnata, ossia diminuita. È qui che c'è articolazione tra plusvalore relativo e capitale fittizio: poiché l'investimento si dirige ormai verso i settori improduttivi, l'espansione della popolazione attiva

avviene... soprattutto nella burocrazia di stato, nelle banche, nelle assicurazioni. Tra il 1958 e il "superboom" del 1969-73, è la sovvenzione del dollaro da parte di altri paesi, secondo le modalità descritte precedentemente, che ha permesso questa espansione puramente fittizia, dal momento che l'intensificazione del processo produttivo su scala mondiale consentiva un grande consumo capitalistico e improduttivo.

Se la frattura tra burocrazia sindacale e massa operaia si è aggravata, nel settore produttivo, sotto l'effetto di questo stesso processo di intensificazione, essa non ha dato vita a nessuna nuova corrente fino al 1965-70. Ma nel 1965, un aumento brutale dei tassi di interesse e l'inizio di una crisi dei profitti che annunciava l'imminenza della crisi chiamata a scatenarsi nel 1969-73 hanno avuto rapidamente conseguenze sulla situazione della classe operaia. Lo sciopero dell'agosto 1966 condotto dall'International Association of Machinists (IAM) contro parecchie compagnie aeree, e nella quale il governo ha minacciato di intervenire direttamente per salvaguardare la "sicurezza nazionale" (guerra del Vietnam), ha segnato forse l'inizio della nuova fase di lotte operaie chiamate a durare fino al 1973. Le condizioni di vita cominciarono allora a diventare più difficili, mettendo fine all'espansione quasi permanente del potere di acquisto del periodo 1945-65. A ciò si aggiungeva la crisi sociale generata dalla guerra del Vietnam e dal problema dei neri. Con la fine della crescita della forza lavoro nella produzione, sensibile fin dal 1957-58, la popolazione urbana nera, la cui presenza in seno alla classe operaia industriale era aumentata molto tra il 1940 e il 1958, si è trovata a cozzare contro un'assenza di sbocchi. Da qui il "problema nero" nella sua versione contemporanea, prima espressione della non-crescita delle forze produttive negli Stati Uniti. Questione altresì che, per qualche tempo, turberà il sonno dei burocrati sindacali. Nel 1968 appaiono le prime organizzazioni di operai neri nel settore automobilistico. Nel 1967, uno sciopero nelle scuole e nei licei municipali di New York vede i professori affrontare le organizzazioni nere che rivendicano l'applicazione del *community control* nell'insegnamento. Nel 1970, il piano nazionale di integrazione razziale nei sindacati dell'edilizia, fino a quel momento esclusivamente bianchi, lanciato dal governo Nixon (Philadelphia Plan), mobilita gli operai neri contro i bianchi, mentre l'obiettivo perseguito era in realtà l'abbassamento dei salari.

È dunque in una congiuntura economica e politica ben precisa che si è avviata l'infiltrazione gruppuscolare dei sindacati (1970-73), ed è fallita. La ripresa dell'attività operaia del 1966-70 aveva, nel 1969-70, cominciato a convergere abbastanza nettamente con altre dinamiche contestatarie – il movimento nero e il movimento contro la guerra – nate dalla "nuova sinistra" in via di estinzione. I mesi di maggio e giugno 1970 hanno conosciuto contemporaneamente la crisi di liquidità più acuta del dopoguerra, l'invasione della Cambogia, un sciopero studentesco di ampia portata nazionale contro questa invasione, un calo del Borsa che porta l'indice a un terzo del suo livello del gennaio 1969, il massacro di Kent State ed un importante sciopero selvaggio dei camionisti a Chicago e Cleveland, tra l'altro. Due mesi prima, il governo Nixon aveva mandato la guardia nazionale a interrompere lo sciopero degli impiegati postali, senza riuscirci. È in questo clima che parecchi gruppuscoli scampati al cedimento della nuova sinistra sono partiti alla conquista dei sindacati.

Teniamo qui a dire che, se insistiamo su questa "svolta in direzione della classe operaia" effettuata tra il 1970 e il 1973 da parecchie migliaia di persone, non è per feticismo avanguardista, ma per mostrare che, rispetto alle lotte operaie del movimento operaio classico, a quelle della fase di consolidamento del CIO e alle correnti minoritarie antiburocratiche del periodo 1938-48, "l'operaismo" della Nuova Sinistra rappresenta una *rottura*. Secondo il nostro modo di vedere, esso è l'ultima espressione possibile della sinistra del periodo 1890-73, fondata sulla teoria dell'imperialismo di Lenin e sull'idea corollario secondo la quale si tratta di portare la coscienza dall'esterno alla classe operaia degli (ex-)paesi avanzati.

L'ondata di lotte operaie iniziata nel 1966-70 è proseguita fin nel 1973. Lo sciopero della General Motors dell'autunno 1970, che è durato tre mesi, ha messo una volta di più in luce il cambiamento di atteggiamento del padronato, confrontatosi a partire dal 1965-66 con un abbassamento dei profitti. Il testimone fu preso dal movimento "Polmone nero" dei minatori

dell'UMW (United Mine Workers), in seguito all'omicidio di uno dei suoi capi, Jock Yablonski, nel dicembre 1969.

Nel 1971, gli scaricatori della costa Ovest condussero a loro volta uno sciopero di parecchi mesi, che solo l'intervento del governo riuscì a disinnescare. Nel gennaio 1972, il celebre sciopero di Lordstown, nell'Ohio, fu la più netta delle risposte operaie alla campagna in favore della razionalizzazione del GMAD (le fabbriche di assemblaggio della General Motors) chiamata a durare fino nel 1973. Nella primavera del 1972, lo sciopero degli operai telefonici del CWA (Communication Workers of America) diede adito a nuovi scontri tra la base e la burocrazia sindacale.

Con tre decenni di riflusso, si vede bene che il periodo 1969-71 doveva il suo carattere alla fine del boom del dopoguerra. Ha conosciuto al tempo stesso la recessione più dura dal 1957-58 e un tasso di disoccupazione ufficiale del 6%. La classe dirigente aveva allora parecchi motivi di inquietudine: la "stagflazione" (coesistenza della disoccupazione e dell'inflazione, dovuta alla circolazione di una massa importante di capitale fittizio), il "potere dei sindacati" (in altri termini della stabilità degli stipendi in periodo di recessione) e soprattutto i *blue collar blues* (rivolta contro il lavoro) che si esprimevano attraverso questa ondata di scioperi. Nell'agosto 1971, Nixon prende una serie di misure volte a rilanciare l'economia in vista della sua rielezione nel 1972, che si traducono tra l'altro in un blocco dei prezzi e dei salari sotto il controllo di una commissione a partecipazione sindacale.

Nel 1972, queste misure cominciano a far sentire i loro effetti, inaugurando il ciclo iperinflazionistico del 1972-73. È a questa epoca che l'edificio sistema di Bretton Woods/welfare state/burocrazia sindacale comincia a incrinarsi in modo percepibile. Nel 1969-70, l'alto livello dei tassi di interesse americani, attirando masse di dollari "nomadi" verso i mercati finanziari newyorchesi, ha mascherato la crisi del dollaro. Ma, a partire dal 1971, la liberalizzazione del credito per il rilancio ha fatto sorgere nuove tempeste, coi dollari che tendono a rifugiarsi di nuovo in Europa: nel maggio 1971, le monete europee del "serpente" fluttuano contro il dollaro, provocando un'emorragia dell'oro americano; nell'agosto 1971, Nixon decreta unilateralmente la demonetizzazione dell'oro, concepita come il perno della sua politica di rilancio, il che ha per conseguenza di tagliare le masse di dollari domiciliate all'estero da ogni rapporto anche teorico con la merce equivalente, restando l'indebitamento dello stato americano il solo garante. La creazione di credito sui mercati finanziari americani è ora mai direttamente e apertamente legata alla volontà dei creditori stranieri degli Stati Uniti (i detentori di dollari all'estero) di conservare questi dollari e alla minaccia diretta di una svalutazione massiccia di questi dollari in caso di fuga generalizzata verso altre monete.

L'insieme delle misure prese dal governo Nixon nell'agosto 1971 – congelamento dei salari e dei prezzi su 90 giorni, "fasi da I a IV" del piano di controllo dei prezzi e dei salari, tassa del 10% sulle importazioni, svalutazione del dollaro – costituisce una risposta nazionalista alla recessione mondiale del 1969-71. Il boom del 1972-73 che queste misure hanno scatenato, e che ha fatto esplodere di nuovo l'inflazione nel 1973, è stato segnato da un ritorno all'accumulazione del plusvalore assoluto senza precedenti dal dopoguerra: ore straordinarie obbligatorie, forte aumento degli incidenti sul lavoro nell'industria, ritmi accelerati sulle catene... Le lotte del 1972-73 s'inquadrano dunque nel prolungamento di quelle del 1966-71. Alla vigilia di un radicale cambiamento di fase, il capitalismo come il sinistrismo concentrava la sua attenzione sulla "rivolta contro il lavoro" e gli scioperi selvaggi. Psicologi industriali specializzati, sociologi, burocrati sindacali, emissari della socialdemocrazia svedese affluivano nelle fabbriche per discettare sull'autogestione, sull'arricchimento del lavoro, sulla settimana di trenta ore... Si credeva di vivere l'inizio di un'epoca, quando era al contrario la fine di un'epoca. La questione tutta formale della "burocrazia", al centro della preoccupazione dei sinistroidi americani ed europei del periodo 1968-73, stava per essere radicalmente scartata dalla riscoperta del problema nel quale questa questione si inserisce: lo stato delle forze produttive e dei rapporti di produzione, e di conseguenza il contenuto programmatico di un eventuale movimento

rivoluzionario, sapendo che, al di là del “controllo operaio della produzione”, si tratta di farsi carico dell’allargamento della riproduzione sociale.

Attraverso l’evoluzione delle lotte, da quelle dell’epoca 1934-37 fino a quelle dell’ultima fase del boom del dopoguerra (1966-73), passando dal periodo 1945-65, si osserva dunque una deflazione ideologica della coscienza socialdemocratica, dunque populista, percepibile anche nell’operaismo sinistroido degli anni 1970-73. Il fenomeno del CIO e la lotta contro la burocrazia sindacale nascente degli anni 1938-45 ripresa da diverse correnti trotskiste hanno imposto lo stampo ideologico antiburocratico all’opposizione sinistroido verso le tendenze egemoniche socialdemocratica e stalinista. La risposta sinistroido alla burocrazia, è la democrazia, cioè il controllo operaio della produzione. Ma, come ha giustamente detto Jean Barrot, l’opposizione burocrazia/democrazia riduce la questione del programma a una semplice questione di forme di organizzazione. Il sinistrismo antiburocratico americano ed europeo occidentale degli anni 1968-73 raggiungeva così le tendenze burocratiche dominanti nel loro modo di porre la questione rivoluzionaria non in termini di contenuto (ciò che deve essere emancipato dai rapporti sociali dominanti), ma di *forme* organizzative – ripiombando nella vecchia questione populista del potere, concepito facendo astrazione dalle condizioni più generali.

Si vede dunque bene in *che cosa* la coscienza formalista faccia parte della coscienza socialdemocratica e populista che a lungo abbiamo analizzato. Una volta che la teoria del “capitalismo monopolistico” ha fatto sfuggire alla trappola la questione dell’allargamento della riproduzione sociale, essenziale in ogni programma volto all’abolizione dei rapporti dominanti, la posta del movimento operaio, in particolare a partire dal 1914, sembrava essere diventata una questione di forme: partito, burocrazia, consigli operai, democrazia. Nel quadro della lunga controrivoluzione socialdemocratica poi staliniana, ciò si comprende. Dopo la fine del boom postbellico e le lotte operaie del 1968-73 che hanno cozzato contro gli apparati burocratici dei partiti “operai” e dei sindacati, era naturale vedere le questioni porsi in termini di democrazia e di controllo operaio, come con la moda dell’autogestione. Poiché nel 1968-73 nessuno, o quasi, intravedeva i contorni del periodo a venire, il dibattito proseguiva come se la questione del contenuto programmatico, soprattutto in termini di riproduzione materiale, andasse da sé. La dimensione fittizia del boom del dopoguerra, particolarmente forte nel caso degli Stati Uniti e dell’Inghilterra, non era oggetto di analisi.

Ma se, oltre all’apparizione della crisi nel 1973-74, c’è un fenomeno che distingue il periodo 1968-73 da oggi, è proprio l’importanza accordata al terzo mondo nella dinamica mondiale. Il sinistrismo francese, tedesco, italiano o americano del 1968 non si può comprendere senza prendere in considerazione il peso della mitologia del Che, di Mao, di Ho Chi Minh e della guerriglia del Terzo Mondo in questa coscienza. Anche quelli che, tra i migliori leninisti, rigettavano integralmente la burocrazia stalinista ed il bonapartismo terzo mondista “progressista”, hanno accettato, attraverso la mediazione della teoria dell’imperialismo di Lenin, l’idea che, per il Terzo Mondo, un regime burocratico-contadino e l’autarchia mercantile fossero l’unica via possibile verso l’industrializzazione. Si era ancora lontani dall’OPEC, dall’acciaio sud-coreano che vinceva di lunga mano la concorrenza internazionale, dalla produzione tessile del terzo mondo che provocava dappertutto la chiusura di fabbriche in Occidente, dall’elettronica del Sud-est asiatico. Lontano, anche, dal confronto del 1975 all’ONU sulla questione del “nuovo ordine economico internazionale”, come dal “socialismo” cambogiano, ultimo tentativo di realizzazione del modello stalinista integrale. Le scemenze degli ex-sinistri “nuovi filosofi” bastano a provare il ruolo di questa mitologia terzo-mondista e la pochezza di questo “marxismo” che non era in realtà che una forma di populismo dei più volgari.

La decomposizione delle vecchie regioni industriali d’Occidente, particolarmente negli Stati Uniti e in Inghilterra, ha messo fine al periodo di buona coscienza dell’esotismo di sinistra. Oggi, sarebbe un nonsenso parlare di “controllo operaio della produzione” senza legare ciò ad un programma di ricostruzione delle basi materiali della produzione scalzata dalla deindustrializzazione e dalla svalorizzazione, che si collega in primo luogo al problema della non

riproduzione della forza lavoro. La scomparsa in seno ai sindacati americani delle "lotte antiburocratiche", che su queste questioni facevano l'impasse, ne è la migliore prova.

Note

1. Lanciata dall'opera effettivamente brillante di E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class* (1963), questa scuola ha cominciato a produrre una serie di studi locali sul modello della "nuova storia sociale" francese (Braudel, Duby, ecc.), a cui va il merito di porre l'accento sulla dimensione socio-culturale della classe operaia, fino ad allora passata sotto silenzio, ma marginalizzando esageratamente le dimensioni: politica, economica e organizzativa del problema, considerate come "caduche".
2. Sappiamo bene che S, C e V sono termini di valore, non di prezzi. Per il momento stiamo parlando delle apparenze capitaliste (ossia dei prezzi).
3. Insistiamo sul fatto che si tratta del valore in termini di allora, e non dal punto di vista del suo contenuto *materiale*, il quale ultimo avrebbe potuto essere allargato dalla produzione di beni di consumo costosi.
4. Cfr. VI capitolo inedito....
5. Tutte le citazioni del *Capitale* sono riprese dalla versione inglese pubblicata da International Publishers, New York, 1967.
6. *"*The value of every commodity (...) is determined not by the necessary labor-time contained in it, but by the social labor-time required for its reproduction (Capital tome III, p. 141).*" [fornire la versione italiana]
7. Usiamo il termine « populismo » nel suo significato americano piuttosto che russo; questo termine è entrato nel vocabolario politico americano soprattutto a partire dagli anni 1880 per designare il movimento che denunciava il potere delle banche, dei trust, ecc. senza con questo mettere in discussione fondamentalmente il capitalismo.
8. L'eccellente opuscolo del gruppo Négation, *LIP, or the Self-Managed Counter-Revolution* (disponibile presso Black and Red, PO Box 9545, Detroit, MI 4-8202), è in questo senso un'eccezione.
9. *Capital*, vol. III, p. 3 : "... Owing to the immense elasticity of the reproduction process which may always be pushed beyond any given bounds, it does not encounter any obstacle in production itself, or at best a very elastic one." Fornire versione italiana
10. Per capitalizzazione bisogna intendere determinazione del valore di un capitale mediante il suo rendimento in denaro relativamente ad un saggio di profitto medio; un investimento di 100\$ che produca un flusso di cassa annuo di 110 quando il saggio di profitto medio è del 5% sarà capitalizzato ad un valore di 200\$, e così via.
11. Concernente i problemi della capitalizzazione nella generalizzazione del saggio di profitto, del suo rapporto con il capitale fittizio e della regolamentazione di questo processo mediante il sistema creditizio. Cfr *Capital*, vol. III, pp. 66-68. fornire il luogo italiano
12. Una delle maggiori compagnie ferroviarie americane, la cui azione in borsa è rimasta molto quotata, fino a quando non accusa una caduta fragorosa, nel 1970.
13. Hjalmar Schacht è stato presidente della Reichsbank tedesca fra il 1923 e il 1930, poi ministro delle finanze di Hitler dal 1933 al 1938. Divenuto celebre per il suo risanamento finanziario dell'economia tedesca dai tempi dell'inflazione selvaggia del 1923, ha esercitato un ruolo ancor più determinante e più innovatore sotto il nazismo: è lui che ha organizzato una circolazione massiccia di valori fittizi (i famosi *Maffowechsel*) garantiti dallo Stato. Ancora lui che ha rilanciato l'economia tedesca con la produzione d'armamenti, come hanno fatto tutti gli Stati capitalisti verso il 1937-38.
14. È l'insidia ben nota dei monetaristi e dei keynesiani, dello "stop-go" nella gestione generale del debito (*debt management*).
L'evoluzione dell'economia americana dal 1969 offre una bella illustrazione dell'insieme di questo processo. Arrivato al potere nel gennaio del 1969, Nixon ha dovuto immediatamente orientarsi verso una severa restrizione del credito per fronteggiare un tasso d'inflazione

elevato per l'epoca: 4% nel 1968. Questa politica monetarista stretta ha provocato, senza per questo riuscire a ridurre il tasso d'inflazione, una caduta della produzione, una crescita della disoccupazione del 6% e una penuria generalizzata del credito per le imprese, incapaci ad avere risorse, come la maggior parte di quelle classificate in "Fortune 500", al mercato londinese degli eurodollari. Nel maggio-giugno 1970, il capitalismo americano ha sofferto di una carenza generalizzata di liquidità, e la compagnia ferroviaria Penn Central, incapace di vendere 200 milioni di dollari dei suoi buoni, si è vista costretta al fallimento. I mercati finanziari erano sotto la minaccia di un'eliminazione massiccia di titoli fittizi, col rischio di mettere numerose altre imprese nell'incapacità di vendere i propri titoli. E questo dopo un calo della borsa (l'indice era passato da 1,050 a 635 fra gennaio e giugno del 1969) e in un contesto di deterioramento quasi costante della liquidità d'impresa dalla II guerra mondiale (l'indebitamento estero americano è passato dal 20% del capitale, base 1945, all'80% nel 1969-70). La Federal Reserve Bank – la banca centrale americana – dovette allora intervenire emettendo crediti speciali a disposizione di tutte le grandi imprese minacciate di fallimento. Dopo aver calmato i mercati finanziari, il governo americano si è immediatamente impegnato in una politica di rilancio, riaprendogli sportelli di credito. (Non si può comprendere l'insieme di questo processo senza considerare il sistema di prestiti internazionali). Da qui il "superboom" del 1972-73, che non ha fatto altro che contribuire un po' di più, con una nuova ondata di prestiti, al deterioramento della liquidità d'impresa, che raggiunse livelli assai pericolosi. Gli interventi della Federal Reserve Bank nel 1969-70, dettati dalle esigenze della circolazione dei titoli fittizi, e l'allargamento del credito nel 1971-72 messo in atto per sostenere questi titoli, hanno scatenato questa volta un'inflazione del [7-3%?] e una corsa speculativa verso le merci "dure": il grano e altri prodotti agricoli, l'oro, l'argento. Ben si vede in cosa le azioni della banca centrale esprimano le contraddizioni della valorizzazione: quando il credito viene ristretto per frenare la creazione di valori fittizi, diventa necessario trasformare le merci reali in denaro per assicurare i pagamenti (valorizzazione), da cui un rischio di liquidazione degli stock. Quando la liberalizzazione del credito riesce a impedire una crisi di liquidità e una deflazione, l'allargamento della domanda fittizia che essa genera crea al contrario un movimento verso le merci e in particolar modo verso quella merce denaro che è l'oro. In tal modo gli Stati Uniti hanno conosciuto periodi di restrizione del credito nel 1969-70, 1974 e 1978-80, accompagnati ogni volta da una corsa verso l'oro, fino a quando l'alto livello dei tassi d'interesse provoca una caduta della produzione e una distruzione per via del crollo di una parte dei valori fittizi.

15. **La Classe ouvrière anglaise...*

16. "*The limit of capitalist production is the excess time of the laborers. The absolute spare time gained by society does not concern it*" (*Capital*, vol. III, p. 264).***

17. Cfr in proposito i testi della rivista francese, nonché i testi di Bordiga riuniti in *Bordiga et la passion du communisme*, ed. Spartacus, e il libro di J. Camatte, *Capital et Gemeinwesen*, apparso presso lo stesso editore.

18. Ne *L'accumulazione del capitale*, Rosa Luxemburg critica Lenin ("V. Ilin"), secondo il quale la riproduzione allargata comincia solo con il capitalismo. Se così fosse, nota giustamente Luxemburg "non avremmo mai oltrepassato lo stadio del paleolitico" (*Accumulation*, London 1963, p. 317)***

19. Tutto al contrario, hanno attaccato senza riserve Rosa Luxemburg, l'unica teorica del SPD che affronti questa problematica (cfr. il suo *Anti-Kritik*).

20. Questa continuità si trova riassunta perfettamente nel titolo che William Z. Foster, capo che più stalinista non si può del Partito Comunista americano, ha dato alla sua autobiografia: *From Bryan to Stalin* (William Jennings Bryan era il portavoce del populismo americano)

21. Hook e Burnham sono passati alla reazione verso il 1939-40. Burnham in particolare mostra quanto poco abbia appreso del marxismo scrivendo il suo libro *The Revolution* (1941) che confonde il dominio reale del capitale con la sua abolizione. È assai rivelatore il fatto che Burnham si serva delle tesi di Berle e Means sull'avvento dei manager e la marginalizzazione

dei capitalisti, poiché Baran e Sweezy in *Monopoly Capital* (1966) ignorano completamente il credito appoggiandosi su Berle e Means.

22. Cfr. Su questo argomento l'eccellente libro di Michael Hudson, *Super-Imperialism*, New York 1973.

23. È interessante constatare che Harry Magdoff, membro dell'équipe del *Monthly* e dunque sostenitore del "capitalismo monopolistico", dice esattamente le stesse cose nel suo libro *The Age of Imperial*.

24. Cfr. In proposito il libro assai rivelatore di Maurice Meissner, *Li-ta chao and the Origins of Chinese Marxism*.

25. Per una presentazione dettagliata di questo sistema, cfr. i due libri di Michael Hudson: *Super-Imperialism* (New York, 1973) e *Global Fracture* (1977).

26. Malgrado il suo carattere un poco maoisteggiante, il libro di Pau Bairoch, *Economic Development of the Third World Since 1900*, riporta informazioni preziose sulla marginalizzazione del Terzo Mondo nella fase di accumulazione del plusvalore relativo.

27. Il crollo della Banca della casa dei Bardi si inquadra certamente nella problematica del mercantilismo nascente e non in quella del capitalismo nascente.

28. Cfr. il libro essenziale di Baran e Sweezy, *Monopoly Capital* e i prodotti ulteriori di questa scuola di pensiero.

29. Cfr. *Il Capitale*, vol. III, p. 491-493 e passim, per le discussioni "monetariste" della "crisi della lira" del 1857.

30. Lotte che sarebbe molto interessante d'altronde mettere in relazione con il plusvalore assoluto.

31. David Montgomery, che è per così dire il "decano" di questo genere di ricerche sulla storia del movimento operaio americano, in una recente conversazione, ha offerto una perfetta illustrazione di questo atteggiamento, e dell'assenza di teorizzazione della distinzione tra plusvalore assoluto e plusvalore relativo: "Avranno potuto esserci talvolta dei rinnovamenti notevoli della sinistra (nel periodo del dopoguerra). Ci sono stati certamente dei rinnovamenti, ma erano eccezioni. In verità era la dissoluzione delle vecchie forme della vita della classe operaia. Uno dei grandi centri della sinistra dell'epoca degli IWW, era Pittsburgh. East Pittsburgh era una topaia all'epoca dove le persone erano intasate le une sulle altre. Oggi non c'è altro che autostrade. Le persone, loro, son partite" ("Radical History Review", n. 23, dicembre 1980).

32. Su questo argomento è da leggere il saggio di Jean Barrot, *Critique de l'idéologie de l'ultra-gauche : Lénine et l'ultra-gauche, in Communisme et question russe*, Paris 1972.

33. Vedi il capitolo che tratta del New Deal e del CIO nel suo libro *Main Currents of American History*.

34. Nel suo libro *Théorie de la réglementation capitaliste*, (cognome?) Aglieta perviene alla medesima conclusione, benché ignori il quadro internazionale in cui s'inserisce l'economia americana (come l'abbiamo trattata ai capitoli 1, 2 e 3) e che da questo fatto il fenomeno della deindustrializzazione e il ruolo del sistema di Bretton Woods gli sfuggiva. Il che gli permette di prevedere una nuova fase di accumulazione fondata sulla produzione dei "mezzi di consumo collettivo" (trasporti, abitazioni, ecc.).

35. I celebri capi dei sindacati dei minatori.

36. Si potrà trovare un'analisi eccezionale del formalismo della mentalità troschista nell'opera di C. L. R. James, *Notes on Dialectics* (1948), la cui ricchezza va ben al di là di questo problema.

37. Per una storia di questi movimenti a Detroit, si veda *Detroit: I Do Mind Dying*, di Georgakas e Surkin (1975).

38. Si veda di sopra.

39. In «Contribution à la critique de l'idéologie ultragauche (Léninisme et ultragauche)», in *Communisme et question russe*, La Tête de feuille, 1972.

40. Si trattava, negli Stati Uniti, di gruppi come International Socialists (circa 1970), New & Letters e la corrente uscita dal circolo di C. L. R. James (Facing Reality e suoi epigoni). Le correnti antistaliniste francesi come Socialisme ou Barbarie, ICO, L'Internazionale Situazionista, ecc., non avevano, per parte loro, alcuna dimensione terzomondista.